N.3
ANNO 100
SETTEMBRE-2019

Voci fraterne

Rivista della Federazione Italiana
Exallievi ed Exallieve
di Don Bosco



CENTENARIO VOCI FRATERNE
L'intervento dei presidenti emeriti Zeni, Cannelli e Colombo


Quaderni di Bioetica 2

OdB

TESTAMENTO BIOLOGICO

Introduzione

di Giuseppe Anzola

INSERTO DI BIOETICA
Testamento Biologico



N.3
SETTEMBRE 2019

«Cari Exallievi, fate che la gente, domandando chi siete, possa sentirsi rispondere stupefatta: è un figlio di Don Bosco» (MBVIII, 166).

Vocifraterne

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
VIA UMBERTIDE 11 - 00181 ROMA - CELL 366.2045556
E-mail: vocifraterne@exallievidonbosco.it

DIRETTORE RESPONSABILE:
Valerio Domenico Martorana
valerio.martorana@exallievidonbosco.it

REDAZIONE:
Giovanni Costanza, Don Giovanni Russo, Don Antonio D'Angelo, Giovanni Capurso, Nicoletta Iuliano

Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 MP-AT/C/RM

C.C.P. 45263001 intestato a
FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

La Rivista è registrata al n. 11733 del Tribunale di Roma il 15-9-1967

COPERTINA: **copertina realizzata da Salvatore Barino, blog "Arte e Dintorni"**
www.salvatorebarino.blogspot.com/www.facebook.com/barinoarte

STAMPA: **DigitaliaLab s.r.l. - Roma**

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI EXALLIEVI/E: Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nell'impianto elettronico della Federazione Italiana (come da legge n. 675/96). Li utilizziamo esclusivamente per l'invio di notizie dell'Associazione e della presente rivista.

Proprietà ed editore: Associazione Federazione Italiana Exallievi/e Don Bosco

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato chiuso e stampato in 12.000 copie nel mese di settembre 2019

www.exallievidonbosco.it
Federazione Italiana Exallievi ed Exallieve di don Bosco

Sommario

editoriale
3 Anche noi siamo vittime del relativismo morale?

saluto del delegato
4 Exallievi/e di Don Bosco: persone formidabili!

avvicendamento del delegato nazionale
5 Grazie, don Gianni! Benvenuto, don Antonio!

speciale 100 anni
6 Cento anni e non sentirli
7 Voci Fraterne luogo di unità e di condivisione
8 100 anni: non un traguardo, solo una meta

i maestri dello spirito
10 Il silenzio è un cammino per recuperare noi stessi

inserto
I Quaderni di Bioetica. Testamento biologico

piano formativo 2019-20
13 Tema dell'anno PUOI ESSERE SANTO #lìdovesei

17 lettera del presidente

consulta gex
18 G.Ex. 2.0. L'avvenutra continua!

vita associativa
20 Notizie

PER RICEVERE LA RIVISTA IN FORMATO DIGITALE, INVIARE UN MESSAGGIO A
vfsoloonline@exallievidonbosco.it

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA - Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli Exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori, Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli Exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni Exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli Exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli Exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

di Valerio MARTORANA



Anche noi siamo vittime del relativismo morale?

Assistiamo o assisto giornalmente ad una lenta sovversione della fede (c'è chi si converte interiormente alla fede e chi si sovverte) a causa del relativismo morale che sta invadendo, silenziosamente, la nostra società. Un relativismo morale dove nessuna norma morale ha in sé un'origine divina e, quindi, definitiva, intangibile; la sua morale evolve in funzione del consenso della società (la politica dell'ultimo periodo ne è un esempio tangibile). Noi exallievi che cosa facciamo? Anche noi ci stiamo facendo travolgere dal relativismo morale? Anche noi adattiamo ai nostri desiderata la missione che ci ha affidato Don Bosco che è quella di essere buoni cristiani ed onesti cittadini? Rispetto ad una concezione odierna dei fenomeni sociali dove il passato rappresenta il male, il futuro è positivo ed il presente è rimedio, noi exallievi, a livello associativo, viviamo al contrario: un passato glorioso, un presente che stenta ad essere "presente" ed un futuro non proprio roseo poiché manca un elemento essenziale: l'innovazione!

Anche noi viviamo senza uno scopo perché forse non sappiamo stare in questo mondo. Se manca lo scopo in qualsiasi contesto, cosa ci attrae realmente? I nostri giovani sono coscienti che non hanno un futuro; bevono e si drogano perché, forse al di là del piacere provato, hanno un'esigenza anestetica, cercano di anestetizzarsi da un'angoscia che volge lo sguardo al futuro; navigano nell'assoluta insignificanza sociale (ho già scritto in passato del sistema gerontocratico prevalente nella nostra società), non sono una risorsa ma un problema.

La nostra missione deve guardare ai moderni strumenti della comunicazione poiché non solo i giovani, ma anche gli adulti, sono nel web, parlano e comunicano nel mondo virtuale. La vostra generazione, cari predecessori, è cresciuta perché c'era qualcosa che attraeva. Oggi i nostri giovani, e parte dei diversamente giovani, assaporano quotidianamente la loro insignificanza sociale, ecco perché vivono di notte!

L'identità è un dono sociale, con i rispettivi riconoscimenti e disconoscimenti. Dobbiamo essere in grado di catturare la giusta dimensione emotiva per educare. Purtroppo sono venuti meno i riti iniziatici, siamo figli del sei politico e queste sono le conseguenze. Il sistema scuola deve formare uomini, gente capace di poter programmare e gestire il futuro di un Paese. I giovani offrono forza e bellezza, hanno una capacità biologica e ideativa oserei dire vulcanica, cosa ne facciamo? Quale società può avere un futuro in una società che non utilizza la parte migliore di se, cioè i giovani?



> **"Oggi i nostri giovani, e parte dei diversamente giovani, assaporano quotidianamente la loro insignificanza sociale, ecco perché vivono di notte!"**

Con queste mie riflessioni non voglio persuadere nessuno ma corriamo il rischio di morire per disidentità! Non abbiamo più un'etica del limite! Noi Exallievi abbiamo una carica ottimistica che proviene dal nostro credo, come la utilizziamo in termini associativi? Le nostre azioni in che modo sono incisive a livello periferico? Le azioni vanno considerate in base ai loro effetti, ci ricorda Max Weber, e non alle loro intenzioni (etica della responsabilità).

Purtroppo oggi la morale è stata superata dalla tecnica; la morale se fai un peccato, ti perdona; la tecnica ti elimina (assapori la tua assoluta insignificanza sociale, noi exallievi quale parametro utilizziamo nella nostra relazione con l'altro?).

Vietato vietare, la nuova cultura: non ti limito eticamente. Il gioco della vita non è più tra permesso e proibito ma c'è la faccio o non c'è la faccio? Il rapporto paterno si riduce solo ad una carezza serale ai figli? Siamo disumani? Addio alla dimensione dell'amore, dello sguardo: non c'entrano con l'efficienza. Ahimè, è finito un impianto umanistico e vi confesso che sono entrato in crisi proprio per quel nostro modo di essere "deboli" cristiani e tendenzialmente onesti cittadini.■

Don Gianni RUSSO
Delegato Nazionale



EXALLIEVI/E DI DON BOSCO: PERSONE FORMIDABILI!

Un congedo affettuoso, grato del Don Bosco incontrato

Carissimi Exallievi/e di Don Bosco, sei anni fa i Superiori mi hanno chiesto di condividere con Voi un cammino di fede e di formazione spirituale, per animare quell'affetto intramontabile che nutrite per Don Bosco, nostro padre. Ho incontrato in Voi un Don Bosco vivo! La Vostra benevolenza e la Vostra gratitudine per il nostro Santo educatore non trovano mai parole adeguate; Vi sentite formati, strutturati nella personalità umana e cristiana, dalla sua amorevolezza; Vi sentite, e siete, il grande popolo di laici che vogliono testimoniare una Chiesa giovane, positiva, gioiosa, carica di entusiasmo. Molti di Voi sentono l'impegno missionario, che li spinge nella Famiglia Salesiana ad assumersi compiti e responsabilità. Don Bosco è contento di Voi!

L'associazione è viva, ben animata, grazie anche a un buon senso di appartenenza che porta tutti a fare qualcosa. Il senso di fraternità è forte: e questo è un messaggio bello e importante per tutta la Chiesa e per la società, che ha un profondo bisogno di questo valore. È stato bello vederVi incontrare, negli impegni nazionali, con simpatia salesiana: conoscete (e chiedete notizie) i nomi di mogli, mariti, figli, impegni di lavoro, progetti delle Unioni. La rivista "Voci Fraterne" è bella, si presenta bene, offre spunti formativi, rende conto della vita dei figli e delle figlie di Don Bosco. Nell'associazione si sono molte luci: su queste puntate, le ombre non meritano molte chiacchiere; fuggite il narcisismo della ricerca delle "poltrone", che qua e là ho visto presente, ambito e motivo di incomprensioni.

Ringrazio il Presidente attuale, ing. Giovanni Costanza, e in lui tutti Voi, per il bene che mi avete fatto, per l'esperienza bella di Dio, nella gioia di Don Bosco. Scusate se, a motivo delle molteplici responsabilità affidatemi dai Superiori, non ho potuto dare più tempo. Sono certo della Vostra comprensione per le mie povertà, perché mi avete voluto bene. Vi porto tutti nel cuore e vi voglio bene nel Signore. Ricordiamoci vicendevolmente nella preghiera. Maria Ausiliatrice e Don Bosco vi benedicano. Grazie! ■



Grazie, don Gianni!
Benvenuto, don Antonio!



Don Antonio D'Angelo, a sinistra, con don Gianni Russo

Dopo sei anni di condivisione di idee, esperienze, attività formative nonché etica e spiritualità cristiane e salesiane, il nostro amato e stimato Delegato nazionale, **don Gianni Russo**, lascia il timone morale e spirituale della nostra Associazione nelle mani del suo successore, don Antonio D'Angelo. A don Gianni vanno innanzitutto le scuse per tutte quelle volte in cui lo abbiamo costretto a intervenire per riprendere i nostri non sempre correttissimi comportamenti, ma soprattutto i più profondi e sinceri ringraziamenti per la ferma e solida guida morale e spirituale che ha saputo assicurare, anche attraverso le pagine di Voci Fraterne.

La Federazione italiana Exallievi/e di Don Bosco dà un caloroso benvenuto a **don Antonio D'Angelo**, nominato delegato nazionale degli Exallievi per il triennio 2019-2022

Nasce a Sicignano degli Alburni (Salerno) il 21 settembre 1953. Compie gli studi di filosofia e teologia presso l'università salesiana di Roma (UPS). Si laurea in lettere all'università di Salerno, conseguendo pure le abilitazioni all'insegnamento in lettere, scienze dell'educazione, storia e filosofia. Ordinato sacerdote, il 23 ottobre 1982, è a Caserta come incaricato dell'oratorio-centro giovanile, animatore e insegnante di lettere alla scuola media. Nel 1988 ricopre il ruolo di delegato della pastorale giovanile, prima a livello regionale, a Castellammare, e poi a livello ispettoriale, risiedendo nella casa di Napoli-Doganella. Dal 1995 al 2000 è direttore, preside e docente nella scuola superiore a Taranto. Dal 2000 al 2009, è direttore a Napoli-Vomero e professore di storia e filosofia nei licei. Dal 2009 al 2015, direttore-parroco a Portici. Nel 2015 docente di storia e filosofia nei licei di Caserta e delegato degli Exallievi e dei Salesiani Cooperatori della Campania-Basilicata. Dal 2018 è parroco a Bari. È stato per 13 anni consigliere ispettoriale dell'IME. Ha pubblicato *La Terra e le Stelle* (Elledici, 2007), una raccolta di conversazioni con gli allievi del liceo del Vomero, sul rapporto tra fede e cultura; *La Forza dei Valori* (Paoline, 2012) per l'accompagnamento della famiglia dal punto di vista educativo e pastorale; *La Bellezza di Dio si fa donna* (il Segno, 2014) su Maria; *Le carezze di Dio* (2015) una raccolta di riflessioni pastorali condotte con i fedeli della parrocchia di Portici.

Un "cursus honorum" di grande spessore a garanzia del prezioso contributo che don Antonio D'Angelo certamente assicurerà all'Associazione degli Exallievi di Don Bosco.

Buon lavoro! ■

CENTO ANNI E NON SENTIRLI


Gian Paolo Zeni

di ***Gian Paolo Zeni***

Nelle linee programmatiche presentate al Consiglio Nazionale di Bocca di Magra, poi confermate dalla nuova Presidenza, eletta nel 2000, uno dei punti qualificanti era il rilancio di *Voci Fraterne* per un nuovo protagonismo dei cattolici nel cantiere del progetto culturale della Chiesa italiana e nell'impegno socio-politico.
Il ruolo di *Voci Fraterne* doveva consentire una più approfondita comunicazione tra centro e base degli iscritti ed essere strumento importante per offrire contributi di idee ed iniziative da parte di tutti gli Exallievi.
Partendo dalla constatazione che nella società italiana molti soggetti culturali fanno proposte che tendono a distanziarsi dalla prospettiva evangelica, si rendeva necessario rafforzare il legame storico tra Exallievi, comunità ecclesiale e società per farci carico della vicenda sociale e culturale italiana.
I responsabili della Rivista hanno ritenuto fondamentale partire dall'ascolto della Parola e dalla Persona del Buon Pastore. L'ascolto, infatti, consente la lettura dei segni dei tempi, si traduce nell'invito a scendere da cavallo e a chinarsi sulla persona ferita, scartata, sui giovani, permette l'apertura all'altro.
L'obbiettivo di *Voci Fraterne* è stato quello di costituire una identità degli Exallievi chiamati ad essere nella società e nei diversi ambienti di vita, capaci di vigilanza profetica e costruttori di una città terrena in cui far regnare la giustizia, la pace, l'amore.
In sostanza, recuperare il significato autentico dell'espressione "*Buon cristiano e onesto cittadino",* enunciazione sintetica del manifesto educativo del nostro Don Bosco, Padre e Maestro della gioventù.
Buoni cristiani, avendo come saldi riferimenti della propria vita tre Persone, Gesù Eucarestia, Maria Ausiliatrice, il Papa.
Onesti cittadini per rispondere concretamente ad alcune domande cruciali ed affrontare le molteplici sfide della società complessa.
Sfide quali il futuro della famiglia, l'impegno nell'ambito educativo e formativo, avendo come criterio guida il sistema preventivo basato su ragione, religione e amorevolezza,

GIAN PAOLO ZENI

È nato a Desenzano del Garda (BS) il 16 dicembre 1943, ha frequentato sin da bambino l'istituto salesiano di Brindisi, dove risiede sin da piccolo.
Prima impiegato del Banco di Napoli, poi Ufficiale dell'Aeronautica Militare, da studente lavoratore ha nel frattempo conseguito la laurea in Economia e Commercio con il massimo dei voti presso l'Università di Bari.
Ha sposato la signora Gilma da cui ha avuto due figlie, Laura e Giulia.
Conseguita l'abilitazione all'insegnamento di discipline e tecniche commerciali e aziendali, è divenuto docente di ruolo presso gli istituti tecnici commerciali e dal 1988 anche docente universitario presso le Università di Bari, Lecce e Taranto.
Ha sempre esercitato la libera professione, ricoprendo ruoli delicati e di notevole responsabilità, sia a livello locale che nazionale, con la partecipazione a diverse commissioni di studio e la presidenza dell'Associazione Nazionale Dottori Commercialisti. È stato Presidente dell'Ordine dei Dottori commercialisti della provincia di Brindisi per oltre un trentennio dal 1981 al 2012.
Non mai tralasciato la partecipazione all'attività sociopolitica di ispirazione cattolica nella diocesi di Brindisi-Ostui. All'interno dell'Associazione è stato Presidente della Federazione ispettoriale Pugliese e, eletto dal Consiglio nazionale di Bocca di Magra del 2000, è divenuto Presidente della Federazione italiana sino al 2002.

per formare personalità forti e responsabili, capaci di scelte libere e giuste e in grado di incidere nella società.
Voci fraterne, oltre a comunicare le esperienze delle Unioni e dei convegni annuali basati su due momenti, quello interno riservato agli iscritti e quello esterno aperto alle istituzioni presenti sul territorio e alle realtà associative, ha indicato le linee operative e percorsi virtuosi per aiutare l'Exallievo ad essere segno credibile dell'amore di Dio e di Don Bosco per ogni persona, soprattutto per i più poveri ed emarginati.
Posso testimoniare che ci siamo impegnati, con generosità e senso di responsabilità, per esprimere gratitudine per l'educazione ricevuta e per restituire almeno un po' di quel tanto che abbiamo ricevuto.

VOCI FRATERNE LUOGO DI UNITÀ E DI CONDIVISIONE


Bernardo Cannelli

BERNARDO CANNELLI

È nato ad Offida (AP) il 4 giugno 1954 ed ha frequentato gli studi superiori presso l'istituto salesiano di Macerata dal 1968 al 1973, conseguendo la maturità classica.
Ha, quindi, proseguito gli studi presso l'Università di Ancona, dove nel 1979 ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia.
Nel 1980 ha sposato la signora Maria Pia da cui ha avuto due figli, Vincenzo e Federico. Adesso è anche nonno di tre nipoti, che occupano parte del suo tempo.
Ha sempre esercitato ed ancora esercita la professione di medico di famiglia.
Nell'Associazione è stato prima Presidente della Federazione ispettoriale adriatica, successivamente Vicepresidente nazionale vicario dal 1996 al 2000 e, infine, Presidente nazionale dal 2002 al 2012.

di ***Bernardo Cannelli***

Prima del 1996, anno in cui, subito dopo il congresso di Rimini, è iniziata la mia avventura all'interno della Presidenza Nazionale italiana, *Voci Fraterne* rappresentava per me solo una delle tante riviste che giorno dopo giorno riempivano la cassetta della posta. Una rivista per la quale spesso venivano in maniera opzionale chieste poche lire in più al momento di versare la quota annuale della tessera di Exallievo. Ma poi nel giro di pochi mesi tutto è cambiato e sono rimasto anche io contagiato dall'entusiasmo, dalla passione e dall'impegno con il quale vivevano *Voci Fraterne* il presidente Renzo Romor, il delegato don Ilario Spera ed il suo direttore Enrico Greco. Ma il momento in cui ne ho compreso veramente tutto il significato e che mi ha spinto sempre a difenderla dai mille ostacoli che nel corso degli anni si sono puntualmente presentati dinanzi, non ultimi quelli economici, è stato il giorno in cui il dottor Walter Sudanese, indimenticabile Presidente nazionale emerito, fece vedere a me ed a Renzo Romor il 1° numero di Voci Fraterne. I suoi occhi brillavano di gioia e la sua voce era piena di commozione nel mostrarci quella che per lui era una vera "reliquia". Quattro fogli ingialliti dal tempo datati Torino 29 giugno 1920. Il sottotitolo riportava: ***foglio per le Unioni italiane Allievi di don Bosco***. Nella prima pagina, ove capeggiavo la foto del cardinal Cagliero e del rettor maggiore dell'epoca, don Paolo Albera, due articoli spiegavano in maniera

precisa come la data 29 giugno non fosse occasionale e quale fosse la vera missione della rivista, nata per delibera del II congresso internazionale degli Exallievi tenutosi proprio a Torino il 22 - 23 maggio 1920.
Il 29 giugno rappresenta, era scritto nell'articolo "… *coincidenza piena di significato e ricca d'auguri! Questo primo numero di Voci Fraterne esce in occasione delle due feste le quali legano con modo fatto di gentile riconoscenza il nome di don Giovanni Bosco a quello di don Paolo Albera. Il nome del fondatore e quello del suo degnissimo II successore sono un augurio e un programma. Noi allievi più di tutti possiamo applicare al nome di don Bosco le parole del vangelo: <<vi fu un uomo mandato da Dio il cui nome era Giovanni >>, mandato da Dio per noi che a don Bosco dobbiamo il meglio delle anime nostre: l'onestà, il pratico e fattivo senso cristiano, la laboriosità, la gaiezza e la giocondità che è come il crisma particolare di noi allievi di don Bosco. E dalle mani di Giovanni … la sacra missione passò nelle mani di don Rua come Michele Arcangelo il difensore della famiglia prodigiosamente moltiplicatasi ed infine arrivò nelle mani di don Albera come Paolo apostolo e dottore. Coincidenza adunque piena di significato e ricca d'auguri …*"
A proposito della missione di *Voci Fraterne* il prof. Piero Gribaudi, primo presidente della Federazione Internazionale Exallievi di don Bosco scriveva in quello che doveva essere una specie di articolo di fondo: "… *l'educazione che i salesiani ci hanno dato deve spingere noi exallievi a trovarci ovunque vi sia del bene da compiere e del male da combattere … vasto è adunque il nostro campo d'azione, ma esso è anche molto vario secondo le circostanze e secondo i luoghi … la vita pratica e fattiva delle associazioni regionali e nazionali deve d'ora innanzi essere resa nota ai soci da speciali organi locali, ed ecco sorgere queste Voci Fraterne che vogliono appunto raccogliere le voci di tutte le unioni locali d'Italia … Il suo scopo è adunque molto modesto e modesto ne è il formato; ma è da sperare che numerose e potenti saranno le voci fraterne che a questo foglio giungeranno da ogni parte d'Italia per attestare che la patria di don Bosco non vuole lasciarsi superare da nessuno nella bella gara di attività che deve sorgere fra gli exallievi di tutto il mondo …*"
Mentre Sudanese ci faceva notare questi passi avevo capito che *Voci Fraterne* non erano semplici fogli più o meno colorati e patinati ma una RETE CAPACE DI UNIRE tutta l'Italia, una rete fatta di amici, amici veri sinceri, capaci di darsi una mano a vicenda, di essere sostegno l'uno dell'altro. Una rete che partendo da Roma, dalla presidenza nazionale abbracciava tutte le Federazioni ispettoriali, tutte le Unioni da un estremo all'altro della nostra nazione, una rete di rapporti umani, profondi, duraturi, capace di superare incomprensioni e personalismi rivolta ad esaltare quello spirito di solidarietà e di gioia che si racchiude nell'essere Exallievi di don Bosco. Una rete che ci faceva superare l'orizzonte delle nostre Unioni e ci rendeva capaci di aprire le porte dei nostri cuori così da essere testimoni e sprone gli uni per gli altri. Una rete capace di orientare l'impegno e l'azione di tutti gli Exallievi in modo da non operare per compartimenti stagni, ognuno arroccato sulle proprie posizioni, ma alla ricerca di progetti comuni, di ideali comuni, mettendo insieme tutte le forze, tutte le conoscenze, amore e sacrificio in modo da rafforzare e rilanciare ogni giorno di più la nostra coscienza associativa, lo spirito ed il perché del nostro stare insieme nel nome di don Bosco, nostro Padre e Maestro.
Questa rete ci ha tenuti stretti in un grande abbraccio per cento anni ed il mio augurio, in occasione del suo centesimo compleanno, è che lo continui a fare per altri cento ed altri cento ancora.
Viva *Voci Fraterne* e viva tutti gli Exallievi d'Italia.

100 ANNI: NON UN TRAGUARDO, SOLO UNA META

di ***Giancarlo Colombo***

Certamente un bel traguardo, quello raggiunto dalla nostra stupenda rivista *Voci Fraterne*. Ne potremmo anche esser orgogliosi, ma non è questo che ci hanno insegnato. Don Bosco ed i nostri salesiani educatori, insegnanti, amici, ci hanno indicato ben altre strade. In primis: lavorare, lavorare … poi pensare al domani. Sempre in umiltà!
Mi voglio però chiedere, in questa occasione, quale sia la chiave di lettura di questo centenario. Quale ne sia l'ermeneutica. Sì, proprio così.
Dai nostri cortili abbiamo imparato a respirare e masticare l'indicazione del nostro Fondatore, Don Bosco, *Buoni cristiani e onesti cittadini*. Allora non ci chiedevamo il senso di questo binomio, ci sembrava una bella frase ma di quelle dette quasi fossero un aforisma. Ma Don Bosco ci


Giancarlo Colombo

aveva aggiunto ben altro, vale a dire: competenza, coscienza e impegno sociale.
Allorquando don Filippo Rinaldi (3° successore di Don Bosco) ebbe a proclamare: "Gli ex-allievi sono i Salesiani nel Mondo", si accese la classica scintilla. Avevamo un ambiente, un orizzonte e delle linee guida per costruire, anzi fondare il cammino esistenziale della nostra exallievità, anche in periodi e momenti storici di profondi cambiamenti e innovazioni culturali, sociali, politici, economici e altro. Ecco cosa ha comunicato la nostra Rivista. Ed ecco, a mio modesto parere, il punto di forza di tanta longevità, tenendo conto che *Voci Fraterne* ha, sin dalla sua fondazione, comunicato e diffuso il vissuto educativo delle tante Unioni, sorte presso le case salesiane della Penisola, che ancora oggi costituiscono il fulcro comunicativo della Associazione stessa.

I sacerdoti salesiani chiamati al ruolo di Delegati nazionali dell'Associazione sono sempre state, ciascuno con le proprie tipicità e competenze, persone apprezzate, rispettate, seguite da tutti gli Exallievi nei loro insegnamenti e nei loro suggerimenti, sempre veicolati dalla nostra rivista. Quando, poi, nel 2013 il Rettor Maggiore ha inviato in mezzo agli Exallievi, quale Delegato nazionale don Gianni Russo, fine e acuto docente dell'Istituto Teologico salesiano di Messina ed esperto di Bioetica, l'attualità del *Buoni Cristiani e Onesti Cittadini* ha ricevuto nuova linfa e vitalità per confermare e rafforzare il mandato educativo fondato non solo sull'educazione, *cosa di cuore*, ma sulla competenza, sulla coscienza e sull'impegno sociale dell'Associazione, da diffondere anche attraverso la voce espressiva, il megafono: *Voci Fraterne*.
Non dobbiamo invocare il miracolo per i 100 anni che stiamo celebrando. Ma certamente confidiamo in un carisma che rende gli Exallievi, ancora oggi, figli di un *padre, maestro ed amico dei giovani*; uomini e donne che con scienza e coscienza, grazie al lavoro dei loro educatori, testimoniano quella *bellezza educativa* che, se non salverà il mondo (e perché no?) certamente contribuirà a renderlo sempre più vivibile, fruibile e godibile.
Sono convinto che, come suole dire Papa Francesco, anche negli attuali momenti epocali di cambiamenti, il messaggio di *Voci Fraterne* potrà pervenire forte e chiaro non solo agli Exallievi di Don Bosco ma anche a quanti attendono parole positive, a qualsivoglia credo o Fede essi appartengano.
Cara nostra *Voci Fraterne*: ad maiora!

GIANCARLO COLOMBO

È nato il 23 giugno 1948 a Treviglio (BG), dove ha frequentato l'Istituto Salesiano Sacra Famiglia.
Ha compiuto studi in Lettere Moderne presso l'Università di Milano e poi studi in Sacra Teologia presso la Facoltà dell'Italia Settentrionale, sezione di Venegono Inferiore.
Ha sposato la signora Rina, da cui ha avuto Enrico.
Oggi pensionato, per quasi quarant'anni è stato Direttore dell'ACI di Bergamo e reggente del P.R.A.
All'interno dell'Associazione ha ricoperto svariati incarichi sia presso la Federazione ispettoriale Lombarda, di cui è stato Presidente, sia presso la Federazione nazionale, di cui è stato Vicepresidente Vicario sino al 2012 e poi Presidente dal 2013 fino al 2016.
Il suo motto: Exallievo di Don Bosco… SEMPRE!!! (senza ombra alcuna di fondamentalismo, ma quale libero Figlio di Dio secondo S. Paolo e Don Bosco).



Il silenzio è un cammino per recuperare noi stessi

Baviera, intervista al monaco benedettino Anselm Grün nell'abbazia di Münsterschwarzach

D: Padre Anselm, innanzitutto ti ringrazio per i momenti di intimità che mi concedi. L'opera di San Benedetto è rinvenibile prevalentemente dalla Regola da lui composta poco prima del 540. Questo documento è ancora oggi il punto di riferimento delle comunità benedettine. Cosa può dire a noi moderni questo documento?
R: Sì, per noi è un documento attuale, ma bisogna saper interpretarne il testo. Non è un documento di dogmatica, ma spirituale. È nato con la vita e l'opera di San Benedetto. Oggi, in un mondo molto diverso da allora, dobbiamo imparare a recuperare la sua sapienza.

D: In un'epoca nella quale le persone sono così indaffarate da non avere tempo sufficiente per ascoltare la voce di Dio, vedo nei monasteri benedettini delle oasi, dove è possibile scoprire la bellezza del silenzio e ritrovare se stessi…
R: Certo, il silenzio è calma, il silenzio è un cammino per conoscere se stessi. Allora quando non si parla tutte le emozioni e i sentimenti vengono a galla. La prima cosa è conoscere se stessi, il secondo è diventare liberi dai sentimenti ostili. C'è una legge psicologica secondo la quale posso liberarmi da qualcosa solo se prima l'ho accettata. Quando accetto le mie paure o le mie emozioni, solo allora posso lasciarle. Altrimenti le paure possono dominarci.

D: In questo senso, il silenzio può essere inteso anche come una forma di preghiera?
R: Il fine del silenzio è diventare uno con Dio, unirsi con Dio. La preghiera non è un'evasione, ma il luogo in cui presentiamo a Dio la nostra verità profonda e in cui sperimentiamo la forza del suo amore che guarisce.

D: Ai benedettini, poi, è sempre stato riconosciuto l'impegno per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Per quale ragione?
R: La sapienza della Chiesa antica consisteva nell'integrare le altre culture. La Chiesa ha battezzato la cultura greca, romana e germanica prendendone il meglio. Allora Benedetto ha fondato il monastero in un tempo in cui c'era la fine dell'Impero romano e c'era l'ingresso dei barbari. C'erano tanti popoli in questa età e la Chiesa ha avuto il compito anche di dare unità in un periodo caotico. Una cosa importante per Benedetto è la pace tra gli uomini, e quindi anche la pace tra le religioni. Naturalmente San Benedetto non doveva affrontare il problema dell'ecumenismo come lo intendiamo noi. Ma la sapienza per lui è trovare la pace tra gli uomini. E il culmine della pace è vedere Cristo in ogni uomo e donna.

D: C'è un limite oltre il quale il dialogo non è più possibile?
R: Il dialogo non è una "mistura", un miscuglio. È ascoltare quello che dicono gli altri, vedere la sapienza delle altre religioni, ma poi vedere cosa rispondiamo noi cristiani alle domande delle altre religioni: buddismo, giudaismo, Islam, ecc… Il dialogo deve portare alla verità. Ma la verità è al di sopra delle nostre sentenze. Dio è la Verità. Le nostre immagini di Dio invece sono uno "spiegel", uno specchio della verità, e quindi specchio di Dio. Tutte le religioni, conservano una parte di verità e quindi dobbiamo vedere cosa possono darci.

D: Se non vogliamo essere travolti dalla marea di seduzioni proposti nella nostra società del benessere dovremmo forse recuperare quella parola tanto cara a San Benedetto, *discretio*, che deriva dal latino *discernere*, ossia imparare a distinguere ciò che è essenziale da ciò che non lo è.
R: Per san Benedetto è importante il *discernere*, ma è anche importante trovare la giusta misura: misura nel consumo,

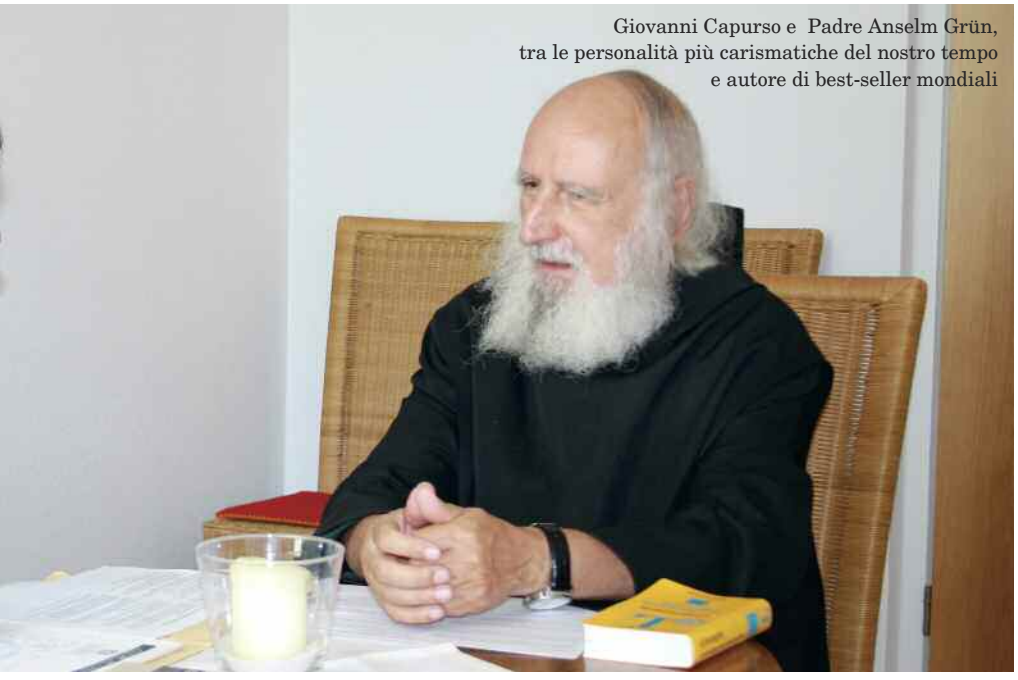


misura nell'energia, misura nella preghiera, ecc... Molta gente ha delle immagini troppo alte di se stessa. Deve essere sempre perfettamente cool. Uno psicologo dice che quando uno ha un'immagine troppo alta di sé l'anima risponde con la depressione. La depressione è una ribellione contro immagini troppo alte di se stessi. È quindi molto importante la misura in tutte le forme della vita, nel cibo, in famiglia, nel lavoro, ecc...

D: So che qui vengono anche molti manager, persone che hanno particolari responsabilità.
R: Molti manager hanno capito che non si tratta solo di cercare denaro. Non è solo una questione quantitativa, di numeri. Il lavoro dev'essere al servizio dell'uomo: dobbiamo cercare l'uomo, arrivare al cuore dell'uomo. Spiego che nella vita dell'azienda bisogna promuovere l'uomo, non solo l'interesse del proprietario dell'azienda. Naturalmente io non dico come possono accrescere il profitto, ma come superare i possibili conflitti per arrivare alla fonte dell'interiorità. Dunque è importante dirigere con i valori. In tedesco si dicono "werten". Dei buoni valori favoriscono la ditta perché generano motivazioni. Fede e speranza sono importanti fonti di energia. I tedeschi dicono appunto che i valori rendono più preziosa la vita.

D: Le mura spesse dei monasteri e la loro stabilità rappresentano la forza che sorregge la visione benedettina: *stabilitas*, dal latino stabilità, ciò che forse manca in questa società liquida. Nella nostra epoca non manca forse quel senso di appartenenza che è alla base dell'insegnamento benedettino?
R: C'è bisogno di andare alla radice della vita. Stabilità significa essere ricongiunti alle radici. Per me stabilità significa innanzitutto recuperare la calma. Molti uomini invece sono in fuga da se stessi, non sanno cosa vogliono dalla vita.

D: Questo forse ha a che fare con i cambiamenti sociali: fino agli anni Sessanta, i maggiori conflitti che l'individuo si trovava ad affrontare erano riconducibili a "ciò che è permesso" e "ciò che è proibito". Con la rivoluzione del Sessantotto, questa contrapposizione ha ceduto il passo a quella tra "ciò che è possibile" e "ciò che è impossibile". E forse ritorniamo alla questione della giusta misura…
R: La vita dell'uomo contemporaneo è fatta di molte pressioni. Tutti vogliono rappresentare se stessi come qualcosa di perfetto, su Facebook e Twitter, ma questo crea pressioni sugli uomini. Questo genera la fatica di essere se stessi. La vita diventa faticosa, c'è il culto di sé favorito dai *social media*: guardare solo all'apparenza e non ad essere per se stessi. Può trasformarsi in una grave malattia.



Giovanni Capurso e Padre Anselm Grün, tra le personalità più carismatiche del nostro tempo e autore di best-seller mondiali

D: Tutte le statistiche ci dicono che le persone con depressione sono in continuo aumento. Raramente si considerano le radici spirituali di tale patologie.
R: Non ogni depressione è una malattia. Ma certe volte è un segno di immagini troppo alte, l'ossessione per il successo, per la perfezione. Altre volte è segno che non abbiamo radici, nella fede, o nella forza che dovrebbero darci il padre e la madre. Evagrio Pontico, un monaco del quarto secolo, dice che nel fondo della depressione ci sono delle immagini infantili della vita perché guardiamo al nostro io idealizzato e non a quello reale. Allora è importante, soprattutto in questa società, accettare se stessi.

D: Se già possiamo trovare un rimedio ai nostri malanni spirituali nella Bibbia, a che serve cercare il supporto della psicologia?
R: Nei primi secoli la spiritualità era una forma di psicologia perché i monaci guardavano alla conoscenza di sé. Per me la psicologia ha due funzioni. La prima è quella di conoscere se stessi, qualcosa che tuttavia non può sanare: apre la mia verità e la mostra a Dio. È l'amore di Dio che entra nella mia paura, nella mia emozione, nella mia verità: è Lui che può sanare. La psicologia ha solo il compito di aprire la verità di noi stessi, di metterla in luce. A tal proposito un pericolo concreto della spiritualità è la fuga nella grandiosità: io sono solamente spirituale e non vedo le mie emozioni. Ciò può portare l'uomo a scollegarsi dalla realtà. La seconda funzione è critica: si tratta di capire quando la spiritualità è sana o è solo una fuga dal mondo attraverso forme sbagliate. Ciò può portare alla presunzione di essere superiore agli altri.

D: A tal proposito hai di recente scritto un libro sull'ombra. Di questo aspetto ne par-

lava già Gustav Jung. Di cosa si tratta?
R: Per Gustav Jung la psiche ha due poli: amore/aggressività, fede/dubbio, fiducia/paura, ragione/sentimento. E quando vivi un solo polo, l'altro va nell'ombra. Di per sé l'ombra non è negativa, ma quando viene soppressa può diventare pericoloso. Non bisogna vivere l'ombra, è chiaro, ma trovare un equilibrio. Per esempio nel caso dell'amore e dell'aggressività. Quando dico di vivere solo l'amore, l'aggressività cerca un'altra via. Qualche volta è corporale, ma altre volte è passiva, latente. Quando per esempio il prete dice noi cristiani "non litighiamo" ma amiamo soltanto: è una forma di aggressività perché ci dev'essere il diritto ad avere un'altra opinione.

D: Quindi anche il moralismo può portare a giudicare gli altri...
R: Il moralismo è una diretta conseguenza del rifiuto dell'ombra. Prendiamo ad esempio il rapporto fede/dubbio. Quando abbraccio il dubbio, quest'ultimo è una fonte di fede vivente, perché mi impegna a cercare "che cos'è Dio?" o "che cos'è la Redenzione?". Ma la fede senza il dubbio diventa fondamentalista e inizia il combattimento contro gli altri.

D: Sulla base dei tuoi studi e della tua esperienza cosa distingue la normalità dalla patologia?
R: Sì, bisogna essere molto prudenti quando parliamo di patologia perché qualche volta è il risultato di una prova, di una storia difficile. Ma è certo che la patologia impedisce la vita autentica, la comunione con gli altri uomini, impedisce anche il lavoro. In generale, non ci fa vivere bene.

D: Per la prima volta dopo duemila anni si è voluto realizzare un progetto di uomo senza Dio, si è proposto un umanesimo che ponesse l'uomo sul piedistallo al posto di Dio: è stato confinato nell'ambito del privato, accantonato in un cantuccio nel quale non possa dare troppo fastidio. Forse perché c'è molto benessere, penso. Le persone sembra che abbiano tutto. E se c'è benessere materiale perché c'è bisogno di Dio?
R: Anche quando verranno soddisfatti tutti i bisogni materiali, nell'uomo rimarrà sempre un bisogno per il trascendente, per il mistero, per Dio, perché non si può essere felici solo con la ricchezza. L'essenza dell'uomo è invece di realizzare se stesso. Ad esempio la psicologia trascendentale ci spiega come i bisogni spirituali sono quelli essenziali per l'uomo. Allora si tratta anche di "riempire" di bisogni spirituali, e se ciò non avviene avremo una persona malata.

D: Oggi stiamo vedendo un processo di laicizzazione che è molto più vicino all'esclusione che all'integrazione. Bisogna bandire i simboli religiosi perché possono disturbare gli altri. Pensiamo in Italia i crocifissi dalle scuole, una tradizione cattolica. Non è preoccupante questa visione di laicità?
R: Anche in Germania abbiamo lo stesso problema. La Germania dell'Est, che era atea, ha tolto i crocifissi dalle scuole. Ma in Baviera tutte le scuole e gli edifici statali sono presenti i crocifissi. Abbiamo una tradizione cristiana in Germania e in Italia che va tutelata e conservata. L'autorità politica vuole sopprimere questi simboli della tradizione cristiana in nome di un laicismo astratto. Questo non ha senso. Noi dobbiamo difendere la tradizione cristiana perché ci porta alle nostre radici e ai nostri valori. Beh, i laicisti vogliono essere tolleranti, ma non lo sono tanto.

D: Come può dunque essere rilanciato il Vangelo in una società fortemente secolarizzata?
R: Per me è importante che noi sacerdoti ascoltiamo i bisogni, i desideri profondi della gente. Si tratta di capire le persone. È solo dopo aver ascoltato che possiamo usare una lingua che tocca il cuore dell'uomo. Il fatto è che la Chiesa nella sua storia ha sempre moralizzato. E questo moralizzare non tocca i cuori, anzi li allontana. Questa è una forma malata di potere. Dobbiamo recuperare una lingua più attenta, che risponda alle esigenze della gente. Per me, è importante che noi sacerdoti crediamo ai bisogni e ai desideri della gente. Qualche volta alcuni sacerdoti dicono che la gente non crede, ma questo è un segno che è il prete a non credere. Io devo credere che tutti gli uomini hanno bisogni spirituali, e solo quando ho capito questo posso trovare una lingua che tocca.

D: Stiamo andando anche verso l'ateismo. Ma qui recupero Nietzsche: quando non si crede nei vecchi valori poi questi vengono sostituiti con i loro surrogati. Si sostituiscono a Dio altri valori…
R: Certo. Possiamo distinguere tre forme di ateismo. Un ateismo materialistico: superficiale, indifferente. È molto difficile parlare con queste persone perché c'è un rifiuto totale. Il loro cuore è duro. Un ateismo aggressivo: è proprio di quelle persone che sentono Dio, ma non vogliono ammetterlo e accettarlo. L'aggressività è la conseguenza di un rifiuto. Infine un ateismo di chi cerca: hanno il senso del mistero. Parlano di Dio, sono aperti alle questioni religiose, hanno un senso per la trascendenza; ne sono affascinati. Con questi ultimi possiamo avere un buon dialogo perché abbiamo una chance per spiegare cosa è Dio per noi e come possiamo conoscerlo.

D: Chi ha fede ha il diritto di aver paura? Pensiamo ai disastri ambientali, al lavoro, ai giovani che non trovano lavoro. Pensiamo al futuro e a tante cose che stanno cambiando rapidamente…
R: La paura è normale. Ciò ci fa sentire male. Anche Gesù ha avuto paura per ciò che lo attendeva, come ci riporta l'evangelista Luca. Ogni cambiamento fa paura, ma bisogna aver speranza che il mondo non è solo in mano alle Multinazionali, ma soprattutto è nelle mani di Dio. Non dobbiamo chiudere gli occhi dinanzi alla verità. La situazione attuale è difficile: in Italia, in Germania, in Europa, tutto sembra caotico, ma noi cristiani dobbiamo essere un faro che illumina il mondo; un punto di riferimento per tutti gli altri. La paura ha dunque un senso. Può paralizzare o può spingere a trovare nuove soluzioni. ■

Quaderni di Bioetica 2



TESTAMENTO BIOLOGICO

Introduzione

di Giuseppe Acocella

La legge 219/2017 è al centro della seconda giornata di formazione del progetto "Bioetica nelle scuole Salesiane", ma non si intende riproporre le ragioni che si sono confrontate nelle aule parlamentari nel corso del lungo e faticoso iter della legge. Il senso di questo incontro è invece proprio quello di sottrarre una materia così delicata al rischio che sia solo un campo di battaglia per opposte tifoserie interessate piuttosto alla campagna elettorale permanente che sta segnando le sorti della democrazia nel nostro paese. Da un lato gli assertori della volontà individuale a tutti i costi, e dunque del principio di autodeterminazione che legittimerebbe la *disponibilità* senza limiti della vita, in contrasto con il principio di *indisponibilità* dell'esistenza allo Stato, agli altri e persino a sé stessi. Dall'altro i cultori indifferenti del principio materialistico-biologistico della sopravvivenza del corpo ad ogni costo. Questo discorso intende invece stare dalla parte dell'umano e della vita nel suo significato più pieno e vero, fondato sulla centralità della *persona umana,* Occorre infatti ricordare che faticosamente, con un percorso storico lungo e accidentato, l'*idea della vita* si è affermata nella esperienza sociale e giuridica attraverso il riconoscimento della irripetibilità delle individuali volontà per un verso, e per l'altro della indispensabile confluenza di tutte le vite nella esperienza comune, che pur non cancella l'originalità di ciascun atto personale. La *centralità del valore della persona* ha costituito un punto di forza dell'equilibrio raggiunto nell'età contemporanea tra le opposte esigenze dell'individualità e della oggettività del valore. Il disorientamento avvertibile nel nostro tempo accentua le insicurezze che la coscienza umana scopre in questo cammino che si era illuso fosse senza fine e che aveva sperato progressivo. Si pone insomma con evidenza terribile l'interrogativo cruciale: il diritto è sempre la persona, anche quando questa soffra di limitazioni? Si ripropone una questione - quella delle disuguaglianze di status umano e sociale - che sembrava superata nei criteri fondativi delle democrazie contemporanee: vi sono soggetti che - per quanto le legislazioni ne abbiano riconosciuto la capacità giuridica oltre a quella politica - non possono esercitare il proprio diritto sullo stesso piano degli altri, discriminati come sono (anche dalla scienza, dalla quale invece attendevano un soccorso), essendo giudicati non meritevoli di attenzione e tutela? Colui che è impedito (il bambino, demente, l'incosciente o l'anziano non autosufficiente) non ha diritti da far valere, nonostante che il *diritto della vita* valga e parli per questi come per chiunque altro? Non è questo principio, forse, della medesima natura che assume la ripugnante pretesa - respinta negli ordinamenti civili e gravemente punita - con cui il padrone pretende di disporre dello schiavo, il potente degli sconfitti in guerra, il genocida della razza giudicata inferiore, l'adulto del minore, o in genere il più forte del più debole?

L'idea della vita può costituire dunque un orientamento necessario, in una società non più omogenea culturalmente, per guidare la legislazione su materie che coinvolgono i diritti fondamentali nelle moderne società. Rischia infatti l'inconcludenza ogni soluzione che comporti alla fine il rifiuto della legge etica rassodata dall'esperienza storica, portatrice proprio di una *idea della vita* che la civiltà giuridica ha progressivamente e lentamente consolidato, custodendone i principi e traducendoli in norme. È necessario pertanto che proprio la scienza – che non sia rassegnata né alla coincidenza del possibile etico con il possibile tecnico, né alla identificazione del «normale» con l'usuale statistico - si formi essa stessa una idea della vita, se vuole evitare che il *distacco* tra *scienza e vita* si faccia incolmabile proprio quando la scienza sembra servire alla vita come mai prima era accaduto nella storia dell'umanità. La convinzione che *l'opinione corrente,* in ciascuna epoca storica, non rappresenti di per sé un principio etico comunque accoglibile, ha sostenuto lo sforzo incessante con cui l'esperienza giuridica ha motivato l'incessante aspirazione ad individuare criteri di civiltà corrispondenti alla "natura" umana, in nome della ragione non astratta.

La contraddizione che esplode tra affermazione dei diritti fondamentali come indicatori di civiltà da un lato e considerazione relativa del *valore* dell'esistenza (in base a considerazioni utilitaristiche) dall'altro appare insanabile. Si è incontrastatamente favorita la diffusione di una mentalità del rifiuto di ogni imperfezione (come la inabilità fisica o mentale o la stessa fisiologica decadenza fisica), proprio nel momento storico e sociale nel quale con grande sforzo, attraverso piccoli passi e difficili conquiste, è venuta affermandosi la cultura civile dell'accettazione di ogni disabilità o menomazione fisica e mentale. È questa la vera battaglia da combattere per una modifica delle mentalità e delle tendenze eticamente *neutre* e non la riproposizione di battaglie politiche o parlamentari con l'obiettivo di una guerra permanente sulle norme.

Certo, occorre domandarsi: l'assuefazione della società alla emarginazione - fino alla eliminazione - dell'imperfetto considerato "*non più vivente*" (come nel caso Englaro in Italia o nel caso Lambert in Francia) rispetto alla pienezza richiesta dalla qualità della vita, sarà senza conseguenze sulla considerazione dell'*imperfetto vivente*? Quanto a lungo la contraddizione che ne nasce sarà occultabile? In una cornice storica all'interno della quale si è proceduto ad accumulare ed elencare "generazioni" di diritti, fino a dichiarare la vigenza di diritti di quarta o quinta generazione che giungono alla tutela del "diritto all'effimero", appare singolare e paradossale la crisi dei diritti umani fondamentali, che appaiono sospesi quando si tratti di non autosufficienti. Nell'area anglossassone – e da qualche anno anche in Europa continentale - vengono messi in risalto con sempre maggiore insofferenza gli alti costi dell'assistenza, sottolineando che ad essi non corrisponde dal punto di vista del *valore* economico un equivalente apporto in termini di vantaggio *sociale*. Chi si assumerà dunque la *responsabilità* di tutelare fino all'ultimo ciò che è umano, quando l'indebolito dalla malattia – semmai circondato dalla sensazione di essere di peso agli altri – vacilli nella sua coscienza, ed aderisca all'intenzione aziendalistica di chi vuole liquidarlo?

Si inserisce in questo tornante anche l'interpretazione dell'art. 32 della Costituzione (secondo comma): non si può costringere alcuno a subire un "determinato" trattamento sanitario, ma questo non può escludere la ricerca inesausta di "altri" trattamenti e cure, giacché l'individuale diritto alla salute non va considerato esclusivo, perché – vuole la Costituzione (primo comma) – esiste un interesse collettivo alla salute di ciascuno, come dimostrano numerosi interventi legislativi, tanto quelli riconducibili al problema del TSO - confermato negli scorsi anni anche per i casi di anoressia dall'Istituto Superiore di Sanità - quanto quelli destinati alla prevenzione, come nel caso dell'obbligo di indossare un casco se si va in moto, o il divieto di azioni autolesioniste o pericolose per sé. Non mi sono proposto di esaminare la legge 219 che può anche celare, in certi suoi fautori, da un lato, la volontà di andare verso l'introduzione progressiva del principio della eutanasia, e negli oppositori, dall'altro, dietro una volontà testarda di non accettare la limitazione delle cure, l'intenzione di optare per l'ostinazione terapeutica più becera. Mi propongo solo di discutere i principi etici ed etico-sociali che sono emersi con evidenza, di fronte ad un tema per il quale l'intervento di una legge è sempre costrittivo della singolarità e particolarità dei casi che essa intende regolare. E la legge scritta per esibire un trofeo ideologico apre la strada alle interpretazioni. Lo strappo troppo di frequente operato dalla magistratura, che invade di proposito il terreno legislativo, e configura pertanto in prospettiva una avventurosa riproposizione delle nefaste dottrine del "diritto libero" che minarono in certi momenti le certezze dello Stato di diritto nel Novecento, ha ulteriormente complicato il dibattito sulla responsabilità del Parlamento di legiferare in materia. Nel caso di Charlie Gard, nel Regno Unito, la vertenza giudiziaria è giunta fino alle supreme istanze giudiziarie. La *Supreme Court of Justice* inglese, per accelerare la fine di Charlie, nonostante il fermo parere contrario dei genitori del bimbo che avevano ricorso anche alla Corte Europea dei Diritti Umani, aveva sentenziato, confermando le istanze inferiori, che ai medici andava finalmente riconosciuto <<tutto il diritto>> di liberarsi al più presto del piccolo corpo, perché tenuto in vita da macchine assai costose. Certo occorre chiedersi se la fredda, astratta, generale natura della legge sia pertinente al tema trattato, o se comunque non sia necessario che per esso – invece che una stringente giuridificazione, che all'inizio citavo – sia augurabile un ordito giuridico "leggero", non invasivo della responsabilità morale che rimane al paziente, alla sua famiglia e al medico in una "irriducibile alleanza", capace di respingere il pernicioso scivolamento tanto verso l'eutanasia quanto verso l'ostinazione terapeutica. Anche le procedure democratiche non possono comportare il dissolvimento di ogni sistema di valori, né la rinuncia ad ogni fondazione etica dell'ordinamento giuridico (che sarebbe costretto, in assenza di orientamenti morali, a riconoscere la preponderanza dei comportamenti più diffusi e l'accoglimento dell'opinione dei più, anche se fossero aberranti).

** Exallievo dell'Unione di Salerno, docente universitario emerito,*
presidente dell'Osservatorio di Bioetica presso la Federazione Italiana Exallievi Don Bosco

Come leggere la Legge 219/2017

di Francesco D'Agostino

Molti interpreti della nuova legge 22.12.2017 n° 219 in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento sono convinti che essa cambi radicalmente alcuni paradigmi fondamentali della nostra società e sostengono che

non sia rispettosa né della libertà dei medici, cui non è riconosciuta alcuna forma di obiezione di coscienza, né della libertà di quelle istituzioni sanitarie, ispirate da fermissime idealità *pro vita,* cui ripugnerebbe l'applicazione di norme, da cui possa inevitabilmente derivare la volontaria anticipazione della morte del paziente (come quelle che legittimano, su richiesta del malato, la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione). Per altri commentatori si tratterebbe invece di una legge formalmente inutile, dato che i suoi principali contenuti normativi sarebbero già di fatto diritto vigente in Italia: ad es. la disciplina relativa al consenso informato e quella in merito alle disposizioni anticipate di trattamento sarebbero da tempo ampiamente consolidate in Italia, sia sotto il profilo giurisprudenziale (a partire dalla sentenza 438/2008 della Corte Costituzionale fino a recenti sentenze della Cassazione), che sotto quello deontologico (si veda il titolo IV del vigente "Codice di deontologia medica, artt. 33-39 e soprattutto l'art. 38 che in modo perentorio impone al medico di tener conto delle dichiarazioni anticipate). Per altri bioeticisti e giuristi, invece, questa legge non corrisponderebbe a quella che l'opinione pubblica maggioritaria del nostro paese si aspettava e che sarebbe stato doveroso introdurre con decisione e fermezza: approvata con decenni di ritardo, la legge 219/2017 cercherebbe sì di allinearci con quei paesi che hanno definitivamente e da tempo stabilito in sanità il principio di autodeterminazione come prioritario, ma non compirebbe fino in fondo l'itinerario che ci farebbe diventare un paese davvero civile, perché eluderebbe, in buona sostanza, la questione del suicidio assistito e dell'eutanasia. Ne segue che il dibattito sulla legge continua ad essere vivace e articolato, anche se non è diventato, come qualcuno si aspettava, una delle questioni centrali della campagna elettorale 2018. Resta comunque un dato di fatto che da diverse parti politiche si sostiene che sarebbe doveroso per il Parlamento ritornare a misurarsi con le tematiche del fine vita e sciogliere i nodi di una legge così controversa. Sarei perfettamente d'accordo con richieste del genere, però a una condizione: che prima di tornare ad affrontare questi "nodi", li si sapesse esattamente individuare. Cosa che purtroppo nessuno dei commentatori della legge sembra essere in grado di fare in modo soddisfacente: tutti entrano, con efficacia, nei *particolari* della nuova legge, ma non riescono, a mio avviso, a percepirne il *senso globale*. Qui sta il vero problema: la legge 219 ha rilievo non per le particolari disposizioni che veicola (su ognuna delle quali si può legittimamente aprire un dibattito accanito), ma per i principi (laceranti) che la qualificano. E poiché, come dicevano saggiamente i medievali, *contra impugnantes principia non est disputandum,* ne segue che il dibattito sulla legge rischia di aprire una *querelle,* che potrebbe restare aperta a tempo indeterminato. Il cuore della questione, ripeto, non riguarda alcuni punti specifici della legge, ma l'orientamento generale che la qualifica. E' un orientamento che possiamo sintetizzare in una considerazione (amara, ma inoppugnabile): più che per le sue singole disposizioni (effettivamente molto meno innovative di quanto non possa sembrare sulle prime), la nuova legge attira l'attenzione per come impone il consolidarsi di un nuovo paradigma bioetico, destinato a prendere definitivamente il posto del paradigma ippocratico tradizionale. Essa dà una veste giuridica (probabilmente non indispensabile formalmente, ma simbolicamente potente) a un evento epocale. Infatti, nella sostanza, essa ripudia la medicina paternalistica, naturalistica, quella fondata sull'idea che la malattia derivi da un'alterazione degli equilibri naturali, che il medico, rispondendo alla domanda di guarigione del paziente, sarebbe chiamato oggettivamente a ripristinare. Al posto di questo paradigma, la legge 219 apre la strada ad una medicina post-classica, post-ippocratica, anti-paternalistica, che vede nel medico non necessariamente un *terapeuta,* ma colui che ha le conoscenze e le competenze (terapeutiche o no, poco importa) per manipolare la natura a partire dalle indicazioni sovrane che riceve dalla società (si pensi alle vaccinazioni) e soprattutto dal *paziente*, nella sua prevalente identità di *cliente* (indicazioni non necessariamente di guarigione, come mostrano le pratiche abortive, di chirurgia estetica, di medicina sportiva, di sterilizzazione volontaria, di *enhancement* ecc.). Il nuovo paradigma introduce in modo irreversibile un'antropologia del consenso informato come base indiscutibile di ogni pratica medica. Si noti che non è la nuova legge a cambiare il paradigma sanitario della nostra società; è l'avvenuto fattuale cambiamento di questo paradigma che, dopo anni di durissimi e faticosissimi dibattiti, si è alla fine consolidato legalmente anche in Italia, come era inevitabile che avvenisse. Dobbiamo compiacerci di questo mutamento di paradigma? A mio avviso, per nulla. Si tratta di un paradigma che desta preoccupazioni gravissime: un paradigma individualistico, funzionalistico, economicistico e soprattutto eticamente freddo. Dobbiamo reagire? Certamente, ma in modo appropriato e non velleitario. Come giuristi e bioeticisti, dobbiamo riconoscere che è il paradigma oggi dominante nell'Occidente secolarizzato. È calibrato sui protocolli sanitari più consolidati, risponde nel modo ottimale alla psicologia dominante oggi tra i medici, ma soprattutto prende atto del profondo mutamento che ha eroso la dimensione personalistica della medicina e ne ha esaltato la dimensione tecnologica. Per di più, in Italia, ha un formidabile ancoraggio giuridico nell'art. 32 della nostra Costituzione, che fino ad epoche recentissime non abbiamo mai voluto prendere sul serio, ma la cui applicazione appare oggi ineludibile. La lotta contro questo paradigma potrà anche assumere le forme di una battaglia per modificare la legge appena approvata; ma non è primariamente attraverso battaglie parlamentari che si muta l'etica della medicina contemporanea.

Peraltro, bisogna riconoscere che la nuova legge nasce da mediazioni faticose e preziose, che i suoi avversari non sottolineano adeguatamente e che potrebbero anche andare perse, ove la legge venisse riformulata. Si legga il solo art. 1. Il suo 2° comma, ad esempio, esalta "la relazione di cura e di fiducia tra paziente e medico" e dà doveroso spazio al coinvolgimento delle famiglie

dei pazienti; il comma 5 impone al medico ogni azione di sostegno, anche psicologico, al paziente competente e informato che intenda rinunciare alle cure, per indurlo a ritornare sulla propria decisione; il comma 7 stabilisce che nelle situazioni di emergenza bisogna comunque assicurare al malato le cure necessarie; il comma 10 introduce il principio secondo cui la formazione dei medici comprende quella "in materia di relazione e di comunicazione con il paziente, di terapia del dolore e di cure palliative" e infine il 6° comma stabilisce il diritto del medico a rifiutare le indicazioni del paziente, quando queste esigano trattamenti "contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alla buone pratiche clinico-assistenziali". Il che esclude che questa legge possa essere rozzamente interpretata, come molti avventatamente fanno, come un'apertura all'eutanasia.

Quale dovrebbe essere, in conclusione, il corretto atteggiamento nei confronti della legge 219 di coloro che non ne condividono l'ispirazione? Lo riassumerei in tre punti. In primo luogo bisogna cercare di depoliticizzarla: le grandi questioni di etica pubblica vanno sottratte, nei limiti del possibile, alle battaglie parlamentari, che riescono solo a involgarirle e a strumentalizzarle. In secondo luogo si dovrebbe arrivare da parte di tutti a riconoscere pacatamente e non polemicamente la pervasiva dimensione secolare assunta oggi dalla medicina; accettare questa dimensione non significa ovviamente umiliare eticamente le pratiche mediche, ma affidare la loro dimensione spirituale alla coscienza deontologica dei medici, prima che alla legislazione positiva. In terzo luogo occorre operare nei confronti dell'autodeterminazione del malato uno sforzo ermeneutico *innovativo*. Faccio un esempio lontano dal tema di cui ci stiamo occupando, ma non del tutto fuori luogo. Un forte e *innovativo* sforzo ermeneutico venne posto in essere (non senza polemiche e lacerazioni ideologiche non piccole), quando giunse ad affermarsi definitivamente il principio del suffragio universale paritario, che trionfò irreversibilmente, almeno a livello nazionale, sulle istanze di ponderazione dei voti. Oggi siamo (generalmente) convinti che in democrazia i voti dei singoli elettori devono avere tutti lo stesso peso e che ogni voto deve essere assolutamente insindacabile e libero da ogni forma di condizionamento (ma non per questo debba essere ritenuto sacro!). Analogamente, nel paradigma post-ippocratico, dobbiamo accettare come insindacabile (ma non per questo come sacra!) la volontà del paziente, per quanto una tale accettazione richieda a molti non poca fatica. Ci aspettano tempi difficili, di riformulazione di idee che ci sembravano immutabili; ma abbiamo il dovere di rispondere sempre alle provocazioni della realtà, anche e soprattutto quando essa non è come vorremmo che fosse.

**presidente onorario del Comitato nazionale per la Bioetica*

Dignità del vivere e del morire e la legge sul "biotestamento"

di Giuseppe Battimelli

Il filosofo Blaise Pascal ci ricorda che l'uomo è tra due abissi: quello del nulla e quello dell'infinito. Del resto, drammaticamente, siamo sopra la terra ma sotto il cielo. Proprio questo senso del limite e della finitudine si riscontrano quando l'esistenza è tra la vita e la morte: nel momento del concepimento e nel momento definitivo e ultimo della morte. Momenti entrambi misteriosi e indeducibili. E in questi punti estremi che si possono aprire i conflitti e le distinzioni e la dignità del vivere e del morire, da tutti, giustamente, anelata, invocata, pretesa si presta a non univoche interpretazioni, tanto da chiederci: perché la vita è un bene e perché essa è sempre un bene? Perché la vita umana merita incondizionato rispetto, difesa e tutela?

I cristiani un tempo, i primi cristiani soprattutto pregavano così: a subitanea et improvisa morte, libera nos, Domine - liberaci, o Signore, da una morte improvvisa. Morire all'improvviso senza essersi potuti preparare alla vita eterna ed all'incontro con Cristo è considerato dal cristiano come il massimo dei pericoli da cui vorrebbe essere preservato. Questa invocazione è ancora presente nelle litanie dei santi come invocatio ad Christum, ma oggi tutti si guardano bene dal recitarla, anche il cristiano più devoto e fervoroso invoca una morte improvvisa e rapida e soprattutto inavvertita. Per molti la morte dovrebbe avvenire repentinamente per sottrarla oltre alla sofferenza, anche a qualsiasi riflessione metafisica che tocca l'essenza dell'uomo, riducendola a un fatto meramente tecnico ed il prezzo per questa repressione della paura è alto.

In passato quindi c'era la paura di morire anzitempo. Oggi c'è quella di sopravvivere oltre il limite naturale della vita, in una condizione artificiale, in una sorta di limbo e di zona grigia, priva di coscienza e di vita di relazione. Molti dicono - e certamente può essere plausibile - che ciò è dovuto all'ipertecnologica della medicina moderna. E questo è un grande paradosso: ieri che non c'era la medicina del dolore e non si praticavano le cure palliative, si respingeva l'idea della morte improvvisa, non si temeva paradossalmente la malattia ed il dolore fisico ma la morte; oggi invece che sul versante della sofferenza la medicina e la ricerca hanno fatto passi da gigante, si desidera, s'invoca una morte rapida e inavvertita.

È anche da dire che dal punto di vista della cultura dominante, l'evento "malattia" e la morte nel comune sentire della società, riflettono l'orientamento antropologico che si esprime riguardo al valore della vita umana e all'integrità fisica, prospettandosi dilemmi inderogabili: la vita è ritenuta sempre e comunque intangibile ed incommensurabile? È sempre affermato in modo determinante e concreto il primato della persona e della dignità della sua vita, anche e soprattutto nel momento della fragilità, della malattia e della morte? Sono questi tra i valori fondanti e peculiari di uno Stato democratico, libero e aconfessionale

Ma quali le cause di questo cambiamento del modo di pensare? Perché l'uomo di oggi, così "razionale" ed evoluto, teme la morte e tenta di occultarla o meglio ancora di "nascondersi" ad essa? Certo l'allungamento della speranza di vita, l'invecchiamento della popolazione, l'aumento dell'incidenza delle malattie croniche e degenerative spesso invalidanti, il dominio della medicina sulla vita e sulla morte hanno modificato i criteri di percezione e di valore dell'esistenza umana. Il paziente viene sempre più curato in strutture altamente specializzate e attrezzate dove viene prolungata la vita (anche la qualità della vita?), spesso viene allungata l'agonia fuori dalle mura domestiche, sovente si è assistiti da estranei al posto dei familiari ed amici e il medico, che non può sopprimere la morte, può invece regolarne il processo: poche ore, giorni, settimane… Ecco allora affacciarsi la possibilità di un'invocata "buona" e "dolce" morte, che possa permettere di sfuggire ad una vita segnata dal dolore e dalla sofferenza, che molti giudicano "non più vita"; ecco allora appellarsi alla richiesta di aiuto al suicidio, quale espressione estrema di affermazione della propria volontà.

Ma tutto questo ci introduce ad alcune importanti riflessioni e a diverse questioni fondamentali.

Nel dibattito riguardante le decisioni di fine vita, sia nell'opinione pubblica che nei mass media e nelle aule parlamentari come abbiamo visto per l'approvazione della legge, si confrontano, talvolta aspramente, i fautori di due principi: il principio dell'autonomia della persona ed il principio della indisponibilità della vita umana, che, possiamo schematizzare, sono a sostegno rispettivamente dell'etica della qualità della vita e dell'etica della sacralità della vita. Da una parte vi sono coloro che sostengono che l'autodeterminazione del paziente si può spingere fino alla decisione sul termine della propria vita (e per una certa corrente di pensiero anche sulle vite altrui, non solo come intento speculativo e di principio, ma anche di riconoscimento giuridico - vedi leggi sull'eutanasia e sul suicidio assistito), dall'altra molti ritengono che la vita umana è un bene non disponibile e pertanto qualsiasi decisione in questo senso trova un limite invalicabile.

Il principio della "qualità della vita" è senza alcun dubbio positivo e impegnativo, ma può divenire ambivalente e fuorviante quando sovente s'intende una "vita di qualità" se sono presenti determinati parametri e proprietà (per esempio, la coscienza, l'autonomia motoria, la possibilità di svolgere gli atti quotidiani della vita senza l'aiuto di altri, la non dipendenza da macchine o ausilii ecc.) e molti ritengono anche che la malattia e la sofferenza devono essere intese solo come una breve interruzione delle funzioni dell'organismo a cui deve seguire una completa *restitutio ad integrum*, aborrendo da esiti invalidanti che vengono ritenuti una *deminutio* della persona. Così si finisce con il discriminare tra vita e vita e persino a negare lo status di persona - "non sono o non sono più persone" - ad alcune categorie di esseri umani (il disabile, il morente, il malato mentale, chi versa in coma o in stato vegetativo permanente, chi è affetto da malattia di Alzheimer, ecc.). Ecco che estremizzandolo e ideologizzandolo il discorso della "qualità della vita", esso conduce a distinguere che certe situazioni di vita debole (che certamente hanno elementi oggettivi qualitativi negativi per la grave sofferenza) non sono più degne di essere vissute, attribuendovi del tutto soggettivamente e arbitrariamente un giudizio di valore sulle stesse.

Ma l'uomo ha valore in sé e non per altro o per altri, per il solo fatto di "esserci", indipendentemente dal possedere in atto e/ contemporaneamente le caratteristiche di cui s'è detto. Ma a questo punto si pone il problema fondamentale: chi giudica e chi decide che una vita è degna o non degna di essere vissuta? Lo Stato, la società, il medico, la famiglia? Si risponde: solo l'individuo può decidere di sé stesso e su stesso. E che lo Stato, si afferma, non si intrometta in questa libertà individuale, con le sue leggi: che permetta l'eutanasia, il suicidio assistito per le persone che desiderano "morire con dignità".

Il principio di autonomia è certamente espressione dell'autodeterminazione e della libertà della persona, che sono valori ineludibili da salvaguardare, ma essi sono anche da preservare da ogni autoreferenzialità e assolutizzazione, quale unica norma morale per le scelte individuali. Tale principio trova la sua esaltazione e massima espressione, nel cosiddetto modello liberista, in cui è la persona stessa il principio, il criterio, la norma, di ogni agire morale, che così è sottratto ad una valutazione di bene (e di male) oggettivo. È in definitiva una concezione utilitaristica dell'uomo e della sua vita, nel perseguire *"la maggiore felicità possibile per il maggior numero possibile di persone"* e che può essere sintetizzata, riguardo all'autodeterminazione, dalla famosa massima del filosofo John Stuart Mill: "*su sé stesso, sul proprio corpo e sulla propria mente, l'individuo è sovrano*".

D'altro canto è anche da dire che la difesa ad oltranza della vita nella sua fase terminale, contro ogni evidenza scientifica e clinica, negando da parte di alcuni finanche palesi pratiche di accanimento terapeutico, rischia invece di trasformarla in un feticcio, in una perversione dell'idea stessa della vita per cui più che essere sacra la vita, è il corpo che diviene una sorta di totem da salvaguardare o di simulacro da custodire ad ogni costo, mentre la tutela della vita non deve andare a scapito di una morte dignitosa, che c'impone, kantianamente, di rispettare la persona umana in tutte le fasi della sua esistenza.

Quindi che significato ha in ambito medico l'autodeterminazione del paziente, quale valore ha il principio di autonomia (affermato in campo bioetico, insieme ai noti principi di beneficialità, non maleficenza e di giustizia, caro agli autori anglosassoni)? Esso significa in questo conteso che ciascuno decide liberamente e legittimamente rispetto alla propria salute o malattia, attraverso il consenso informato, ma si si spinge fino a rivendicare anche le modalità, i tempi, le circostanze della propria morte.

Il principio di autodeterminazione per quanto riguarda i trattamenti sanitari, sicuramente è in rapporto come detto, con il consenso informato, da cui ogni atto medico non può prescindere, rendendolo legalmente lecito.

L'introduzione del consenso informato nella prassi medica, ha sancito, come è noto, la fine del paternalismo medico di ispirazione ippocratica, quando al medico veniva riconosciuta una supremazia ed una incontestabile autorità decisionale, perché ritenuta insitamente finalizzata al bene del paziente.

Come ormai universalmente acclarato dai vari pronunciamenti e sentenze della Cassazione Penale, ma anche dalla Convenzione di Oviedo, dalla Costituzione Europea, dal Codice di Deontologia Medica e dal Comitato Nazionale per la Bioetica, nessun atto medico può essere compiuto senza il consenso esplicito, attuale, libero e formale del paziente.

Ma è soprattutto proposto il riferimento al citatissimo art. 32 della Costituzione, che integralmente recita: *"La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana."*

Il consenso/dissenso rimanda a una serie di altre ineludibili questioni e soprattutto alla domanda fondamentale dal punto di vista giuridico e morale: è possibile rifiutare una terapia? E qualsiasi terapia, anche quelle salvavita?

Dal punto di vista giuridico per la persona competente (cioè consapevole e cosciente) non vi è dubbio sulla legittimità e liceità di rifiuto /rinuncia delle cure. Il medico certamente ha un "dovere di cura" a cui corrisponde da parte del paziente "un diritto di essere curato", ma non esiste un "dovere di curarsi" individuale (persino nei trattamenti salvavita) e meno che mai se questo obbligo è imposto coercitivamente.

Il problema così delineato diventa invece più complesso se si esamina dal punto di vista etico e bioetico, perché il discrimine è se trattasi di terapie proporzionate ed ordinarie. In tal caso esse sono moralmente da accettare, anche se il diritto mi consente di rifiutarle; terapie invece non proporzionate o inutili o futili o straordinarie o rischiose o onerose sono moralmente, giuridicamente e deontologicamente illecite, configurandosi come accanimento terapeutico, che va in ogni caso condannato e respinto.

Il problema poi si acuisce ancor di più nel caso di persona cosiddetta "incompetente", come per esempio il paziente affetto da malattia neurodegenerativa, cioè che a causa del suo stato non può assumere decisioni e autodeterminarsi. In tal caso la sua tutela è in capo ad un fiduciario ma, a parer nostro, è rilevante anche la figura del medico nella sua specifica "posizione di garanzia", espressione della tutela della persona fragile. Riguardo infine al principio di indisponibilità della vita, dobbiamo dire che esso si basa sul presupposto che l'uomo non è qualcosa ma qualcuno, è ontologicamente un "essere umano", non è oggetto ma soggetto, non è individuo ma metafisicamente "persona", che ha valore in sé, intrinseco alla sua natura, di fine e non di mezzo (chi non ricorda il filosofo Kant a questo proposito?), che cioè ha una destinazione e una trascendenza.

Sovente chi propugna l'etica della sacralità della vita e conseguenzialmente la non disponibilità di quest'ultima, viene accusato di far discendere tale opinione da una visione di fede religiosa, magari non corroborata da dati verificabili dalla ragione umana.

È indubitabile che per i credenti, la vita è sacra, cioè appartiene e rientra nei confini di ciò che è dovuto a Dio, ed ha quindi una fondazione teologica; ma, a nostro giudizio, ciò non toglie che anche i non credenti possano accettare tale convincimento, che l'intelletto e l'esperienza possono riconoscere, in quanto il termine "sacro" non necessariamente è rapportato ad una dimensione religiosa.

Dopo decenni di discussioni su questi argomenti e prese di posizione, caratterizzate anche da rilevanti pronunciamenti giurisprudenziali sull'autodeterminazione della persona, divenuti emblematici, a seguito di vicende umanissime e drammatiche di ammalati e disabili (Piergiorgio Welby, Eluana Englaro, Fabiano Antoniani - Dj Fabo - ecc.), che hanno diviso il Paese e perfino turbato le istituzioni repubblicane, ma soprattutto lacerato le coscienze di molti, il potere politico ha affrontato quindi l'ineludibile questione delle decisioni di fine vita ed ha legiferato in materia approvando la Legge 22 dicembre 2017 n. 219 entrata in vigore il 31 gennaio 2018 e intitolata "Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento", più comunemente intesa come provvedimento sul "biotestamento".

Come si evince dal titolo, i temi principali trattati dalla legge sono il consenso informato (Art. 1), in cui si definiscono i criteri, le modalità, la legittimità, validità, ecc. e le disposizioni anticipate (DAT) della persona sui trattamenti terapeutici quando verrà a trovarsi in una condizione di incapacità di intendere e di volere (Art. 4). Ma nella legge si fa riferimento anche alla terapia del dolore e all'accanimento terapeutico (Art. 2), alle questioni riguardanti le volontà dei minori e degli incapaci (Art. 3) ed alla pianificazione condivisa delle cure (Art. 5).

Indubitabilmente questa legge, peraltro contrastata ha riflettuto le contrapposizioni ideologiche e culturali tra le forze politiche, nell'opinione pubblica e nella società civile e ciò certamente non ha giovato alla sua stesura definitiva.

Nella legge non c'è la parola eutanasia, né viene richiamata, né poteva esserci: l'eutanasia in Italia è vietata (almeno per il momento e difatti alcune forze politiche e movimenti si ripropongono di far approvare in futuro una legge in tal senso), come, allo stato, è sanzionato penalmente sia l'istigazione che l'aiuto il suicidio assistito. Ora, se la Legge non prevede l'eutanasia attiva, vi è la possibilità anche in modo surrettizio di una pratica eutanasica per omissione? Vi sono elementi che possono rimandare a questa?

La legge 219 non prescrive né obbliga il medico ad azioni eutanasiche omissive consensuali; ma le impedisce? "Il diritto di morire" non si esplicita nella presente legge come non c'è nel nostro ordinamento ma piuttosto c'è un "diritto di lasciarsi morire", diritto molto più limitato e già previsto dal secondo comma dell'art. 32 della Costituzione. In altre parole dalla libertà di rifiutare le cure e dalla libertà di morire con dignità (ammesse dal diritto e dalla deontologia) non ne consegue un diritto di morire, soprattutto se per mano altrui, segnatamente il medico.

Uno degli argomenti più controversi in ambito bioetico e conseguentemente del biodiritto, come si evince anche dalla discussione nel Parlamento italiano per la stesura della legge è senza dubbio quello sulla nutrizione ed idratazione artificiale (NIA) nella loro qualificazione, cioè se sono da considerarsi come terapia a tutti gli effetti oppure come sostegno vitale e/o cura ordinaria di base dovuta alla persona.

A tal riguardo abbiamo sempre evidenziato che vi sono casi (malattie croniche neurodegenerative, stato vegetativo, anziani, gravi disabili ecc.) dove pur attuata come trattamento sanitario, come sancisce la legge, può rivelarsi allo stesso tempo cura della persona, nel senso del suo "prendersi cura" e considerata tra i suoi bisogni clinico-assistenziali e pertanto sospendendo e rinunciando ad essa, *senza giustificazione alcuna,* e derivandone direttamente la morte, si potrebbero ingenerare problematici interrogativi, etici e deontologici, in ordine all'agire del medico ed anche del paziente stesso e/o dei suoi familiari, laddove in alcune condizioni è l'unico "sostegno vitale".

L'art. 5 della Legge infine riguarda la pianificazione condivisa delle cure tra il paziente e il medico e segna senza dubbio una novità positiva in campo legislativo, perché mentre le disposizioni anticipate di trattamento (DAT) per ovvie ragioni sono generiche ed indeterminate "ora per allora", perché non si sa il "quando", il "come" e il "cosa" avverrà nell'ambito di una futura patologia, invece nella pianificazione e organizzazione di cure, viene indicato e condiviso, tra paziente e medico (e familiari o caregiver), un percorso pertinente e attualizzato allo svolgersi della patologia, fino alla sua fase terminale, aggiornando via via il programma diagnostico-terapeutico.

Le DAT quindi sono certamente uno strumento utile perché possono salvaguardare ciascuno da procedure di accanimento terapeutico da un lato, così come da pratiche eutanasiche attive o omissive dall'altro, ma soprattutto dalla possibilità di un abbandono di cura, da parte del medico o dei familiari o delle strutture sanitarie; mentre invece esse diventano problematiche quando possono perseguire in modo palese o surrettizio intenti eutanasici.

Se è fuor di dubbio che durante l'iter legislativo irrigidimenti da una parte e ostruzionismi dall'altra hanno reso le contrapposizioni irrisolvibili ed è prevalsa la logica dello scontro, ora che la legge è stata approvata ci si chiede quale atteggiamento tenere. Riteniamo che bisogna prendere atto della legge e, pur rilevandone ambiguità e incongruenze, (da subito abbiamo individuato in particolare alcune criticità nel testo della legge tra cui la non esplicita, chiara possibilità di obiezione di coscienza da parte del medico, il divieto di sollevare tale obiezione da parte degli ospedali e delle strutture cattoliche, la rinuncia o la sospensione sempre e comunque, senza giustificazione alcuna, della nutrizione e idratazione artificiale (NIA) come detto) che sia più opportuno attuare percorsi di approfondimento e di confronto per pervenire ad una interpretazione condivisa da parte di ammalati, fiduciari, medici, magistrati in alcuni suoi aspetti.

Già per esempio unanimemente si è convinti che è da proscrivere l'accanimento terapeutico così come l'abbandono di cura dell'ammalato e viceversa che è necessario implementare la medicina palliativa e incentivare percorsi terapeutici-clinici-etici-spirituali di accompagnamento nella fase terminale della vita, attraverso la pianificazione condivisa delle cure. Riscoprire l'*ars morientem curandi* (l'arte di prendersi cura dei morenti) della tradizione, oltre che l'*ars moriendi*.

Per le questioni più controverse (autodeterminazione irrelata del paziente, rifiuto dell'idratazione e alimentazione artificiale sempre e comunque e senza giustificazione alcuna, non previsione dell'obiezione di coscienza, ecc.) si ritiene che sia opportuno la ricerca di uno spazio di confronto e di dialogo che si traduce, nel caso concreto, in un'alleanza tra l'ammalato, il medico e i familiari, non imposto da norme di legge né dall'intervento della magistratura, per ricercare solidalmente il vero bene della persona.

Indubbiamente nelle decisioni di fine vita vi sono due libertà a confronto, vi sono due autonomie da rispettare, ma vi sono soprattutto due coscienze che interagiscono: quella del medico e quella del paziente, che solo in un vincolo di alleanza possono determinare la risoluzione delle difficili problematiche che si presentano nel corso della malattia e al termine della vita.

** endocrinologo, vice presidente nazionale Associazione Medici Cattolici Italiani,*
vice presidente nazionale Società Italiana Bioetica e Comitati Etici

Testamento biologico – casi di eutanasia o "buona morte"

di Nicoletta Iuliano

PParlando di testamento biologico non si può non parlare di eutanasia e di suicidio assistito. In Italia, si parla da anni di regolamentare l'eutanasia, pratica ancora non legale in Italia. Ora passeremo rapidamente in esame alcune vicende, da Pirgiorgio Welby ad Eluana Englaro che sono diventate dei veri e propri emblemi della battaglia per un fine vita dignitoso.

• **Piergiorgio Welby**, attivista, giornalista e co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni. Era collegato dal 1997 al respiratore automatico perché affetto dalla distrofia muscolare amiotrofica fin dall'adolescenza, e sceglie di interrompere le cure e di spegnere il respiratore che lo tiene in vita. Durante tutto il decorso della malattia, Welby è sempre stato lucido e si è impegnato nelle battaglie per il riconoscimento del diritto all'eutanasia e contro l'accanimento terapeutico. Welby aveva un unico obbiettivo, voleva che gli venisse riconosciuto il diritto di sospendere le cure. Il 22 settembre 2006 Welby si rivolse anche al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e, dopo un ricorso al Tribunale di Roma per ottenere l'autorizzazione al distacco del respiratore (respinto il 16 dicembre perché ritenuto inammissibile a causa del vuoto legislativo in materia) il 20 dicembre 2006 Welby decide di far interrompere, sotto sedazione, la respirazione artificiale. A supportarlo nella sua scelta ci fù il medico anestesista, Mario Riccio, imputato nel maggio 2007 per omicidio e prosciolto due mesi dopo. La sentenza di proscioglimento afferma che "è la volontà consapevole del paziente di voler interrompere la terapia a escludere la rilevanza penale del medico che interrompa il trattamento e riconosce che la volontà consapevole di rifiutare un trattamento sanitario deve essere rispettata".

• **Eluana Englaro**, studentessa italiana di 21 anni che il 18 gennaio 1992 rimane coinvolta in un incidente stradale a Lecco. Da quel giorno Eluana non avrà più una vita normale. Il violento impatto il cervello le causa un trauma gravissimo al cervello, con conseguente tetraplegia, che la costringe a vivere in uno stato vegetativo permanente. Nessuna possibilità di recupero, né di risveglio. Nessun intelletto, nessun affetto, nessuna conoscenza. Da quel giorno, Eluana non era più la giovane donna delle fotografie. I familiari si tormentavano nel vederla in quella condizione. Papà Beppino decide di non rassegnarsi e innesca la sua battaglia legale. Vuole ottenere l'autorizzazione, come cominciano a scrivere i giornali, a staccare la spina. Si rivolge a legali, magistrati, scrive un appello al presidente della Repubblica, che in quel periodo è Carlo Azeglio Ciampi. Dopo anni di processi e sentenze, tutto si concluse il 22 dicembre del 2008, giorno in cui giunse l'ultimo verdetto: la Corte europea per i diritti dell'uomo respinge, giudicandolo irricevibile, il ricorso presentato da diverse associazione contro il decreto della Corte d'appello di Milano che autorizza il distacco del sondino per l'alimentazione artificiale. Eluana può essere accompagnata a morire. È il 9 febbraio 2009 quando il suo cuore smette di battere.

• Fabiano Antoniani, per molti **Dj Fabo**, ha vissuto la sua vita in intensamente dividendosi tra il lavoro e le sue passioni fino il 13 giugno del 2014, giorno dell'incidente. Incidente dalle gravi conseguenze, infatti la gravità delle ferite riportate è apparsa subito evidente: Fabiano si è risvegliato tetraplegico e totalmente cieco. Ciò però non gli ha fatto perdere le speranze: con l'aiuto della fidanzata Valeria è tornato in India per tentare una cura a base di cellule staminali. Inizialmente ci furono degli miglioramenti, poi però i progressi si fermano, la mano non si chiude più e le speranze iniziano a sfumare. È qui che Dj Fabo inizia a elaborare l'idea che quella vita perennemente in preda a antidolorifici e sedativi, in cui persino parlare è uno sforzo senza pari, non fa per lui. Allora chiede a Valeria, "il suo angelo custode" come la definiva, di iniziare a informarsi circa il suicidio assistito. Così Valeria entra in contatto con l'Associazione Luca Coscioni e con il suo tesoriere, Marco Cappato, militante radicale impegnato da tempo nella lotta per la legalizzazione dell'eutanasia in Italia. A Fabiano viene spiegato che in Italia è possibile scegliere di morire ma il percorso purtroppo non è semplice né indolore: chi è sottoposto a cure che lo tengono in vita può decidere di sospenderle e attendere poi la morte. Dj Fabo avrebbe dunque dovuto sospendere l'alimentazione attraverso il sondino, chiedere di essere sedato e attendere letteralmente di "morire di fame". Ma lui non voleva questo. Dopo vari appelli, infatti, di cui uno rivolto al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in cui chiedeva che gli fosse concesso di morire nel suo Paese, Dj Fabo ha proseguito sulla strada che lo avrebbe condotto in Svizzera, presso l'associazione Dignitas. Ma lì non era solo, venne accompagnato da Marco Cappato e, dopo essersi ricongiunto con la sua famiglia, Fabiano si è sottoposto a tutti gli accertamenti medici, volti ad appurare il reale stato di salute e la sua capacità di intendere e di volere. Finite tali verifiche, grazie a un supporto meccanico, Fabiano ha autonomamente assunto la sostanza che, in poco più di 10 minuti, ha posto fine alle sue sofferenze.

• **Marina Ripa di Meana**, personaggio pubblico, stilista, scrittrice ed attivista italiana, conosciuta anche per i matrimoni contratti con Alessandro Lante della Rovere e Carlo Ripa di Meana. Protagonista di numerose vicende all'interno dello spettacolo, da oltre 16 anni combatteva contro il cancro. In una sua ultima confidenza registrata da Radio Radicale ha confessato di aver pensato all'eutanasia in Svizzera, ma di essere stata convinta a desistere da Maria Antonietta Coscioni, che le aveva mostrato una possibile alternativa ossia quella della sedazione profonda. Fù così che decise di intraprendere quella strada, e poco prima di morire volle lanciare un appello: «Voglio lanciare questo messaggio, in questo mio ultimo tratto: per dire che anche a casa propria, o in un ospedale, con un tumore, una persona deve sapere che può scegliere di tornare alla terra senza ulteriori e inutili sofferenze. Fallo sapere, fatelo sapere». Si spense poco dopo, il 5 gennaio 2018 a Roma, all'età di 76 anni.

** Exallieva dell'Unione di Caserta, farmacista, vice presidente giovane della Federazione Italiana degli Exallievi di Don Bosco*

a cura di Don Antonio D'ANGELO

Tema dell'anno
PUOI ESSERE SANTO
#lìdovesei

Secondo la delibera del Consiglio nazionale, per una convergente missione laicale di Famiglia salesiana, seguiamo la proposta formativa dei Salesiani Cooperatori, opportunamente riadattata dal Delegato nazionale degli Exallievi di Don Bosco, don Antonio D'Angelo.



LA SANTITÀ È AUTENTICA FIORITURA DELL'UMANO

Il tema della proposta pastorale, Puoi essere santo #lìdovesei, è suggerito dalla Strenna 2019 del Rettor Maggiore ***"Perché la mia gioia sia in voi (Gv 15,11). La santità anche per te".*** Don Ángel Fernández Artime, ha voluto tradurre nel linguaggio giovanile l'appello alla santità che papa Francesco ha rivolto a tutta la chiesa con l'Esortazione Apostolica ***"Gaudete et exsultate".***

MA NOI VOGLIAMO DIVENTARE SANTI?

In genere siamo sempre felici di festeggiare i santi! Ma noi, desideriamo essere santi? Nella vita progettiamo di essere ingegneri o medici; pensiamo di studiare, di sposarci e di andare in vacanza. Ma non sempre, con la stessa determinazione, vogliamo essere santi! Per Papini, il non volerlo, è la più grande tristezza!

LO SPIRITUALISMO ALIENANTE NON È SANTITÀ

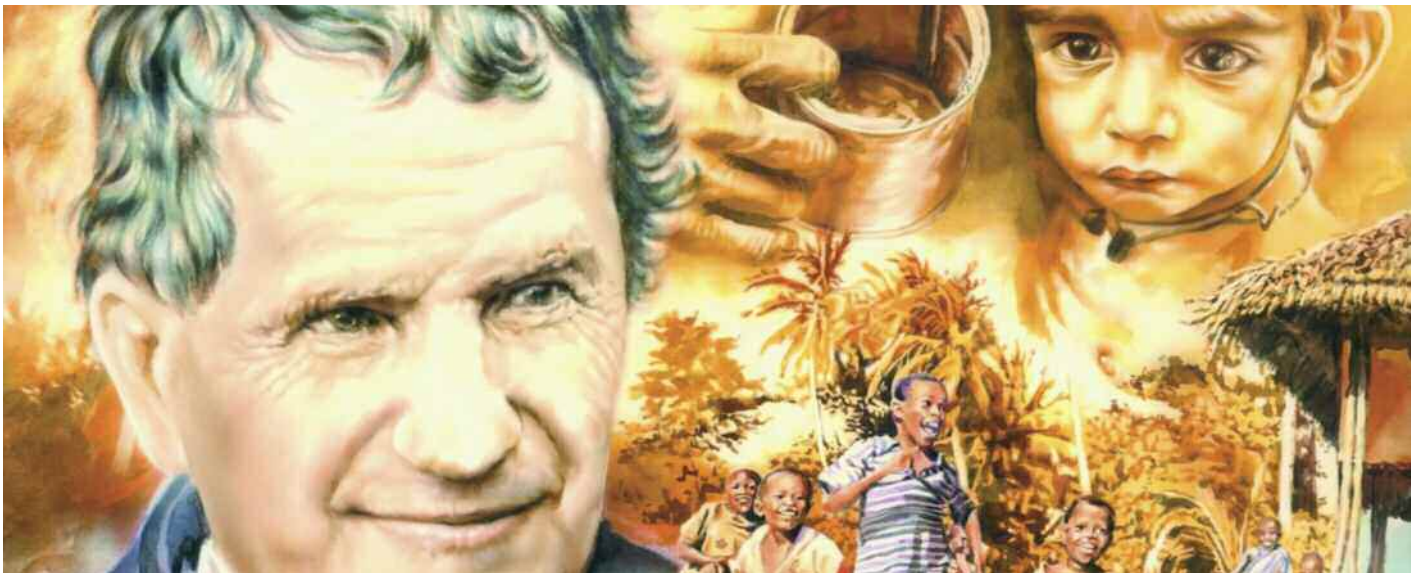
Non pochi credono che la santità sia qualcosa di celestiale e di etereo, che non abbia nulla a che vedere con ciò che è terrestre; una mentalità che, purtroppo, è favorita dalla stessa iconografia dei santi. Ci sono anche altri che intendono il cammino della santità come una sorta di spiritualismo alienante, lontano dal concreto storico. Nulla di più erroneo, perché diventare santi vuol dire vivere la propria umanità. Anzi, la santità è la pienezza della nostra umanità. Quando Gesù ci invita a essere perfetti come il Padre nostro che è nei cieli (Mt 5,48), non si rivolge agli angeli, ma a noi che viviamo nella carne. Si comincia a essere santi in terra, tra cadute e continue riprese.

LA SANTITÀ È PER TUTTI

La santità è democratica, è aperta a tutti, riguarda ognuno di noi e non solo pochi eroi. Se è vero che non possiamo diventare tutti scienziati o violinisti, è altrettanto vero che tutti possiamo diventare santi: adulti e ragazzi, sposati e non, sacerdoti e suore, religiosi e nobili, ricchi e poveri, colti e semplici, uomini e donne di ogni lingua, razza e religione. C'è chi lo diventa da ragazzo e chi da vecchio. È Dio stesso che ci vuole tutti santi: "*È questa la volontà del Padre che mi ha mandato:* - dice Gesù - *che io non perda niente di tutto quello che egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno.* (Gv 6,39). «*Come figli obbedienti, …* - scrive Pietro - *diventate santi… Poiché sta scritto: Sarete santi, perché io sono santo*» (1Pt 1,14-15). Il concetto di democrazia riferito alla santità è una caratteristica peculiare del carisma salesiano. Don Bosco, infatti, ha voluto un oratorio aperto a tutti, proprio perché doveva offrire a tutti la possibilità di dare frutti di santità.

NON SI NASCE SANTI MA LO SI DIVENTA

La santità è un cammino, lungo il quale dobbiamo lottare contro gli istinti egoistici che ci portano a prevalere sugli altri. Si può intraprendere questo cammino in ogni età della vita. C'è chi inizia da ragazzo e chi da adulto, ma non importa, perché il signore della vigna accoglie gli operai in ogni ora della giornata e dà a tutti lo stesso premio del paradiso (Mt, 20, 1-16). Non tutti i santi hanno co-



minciato bene il cammino! S. Agostino, per esempio, si converte quando aveva più di 30 anni; Edith Stein, di origine ebraica, filosofa, allieva di Husserl, inizialmente atea, si converte nell'età adulta.

NON COSE STRAORDINARIE MA FARE TUTTO CON AMORE

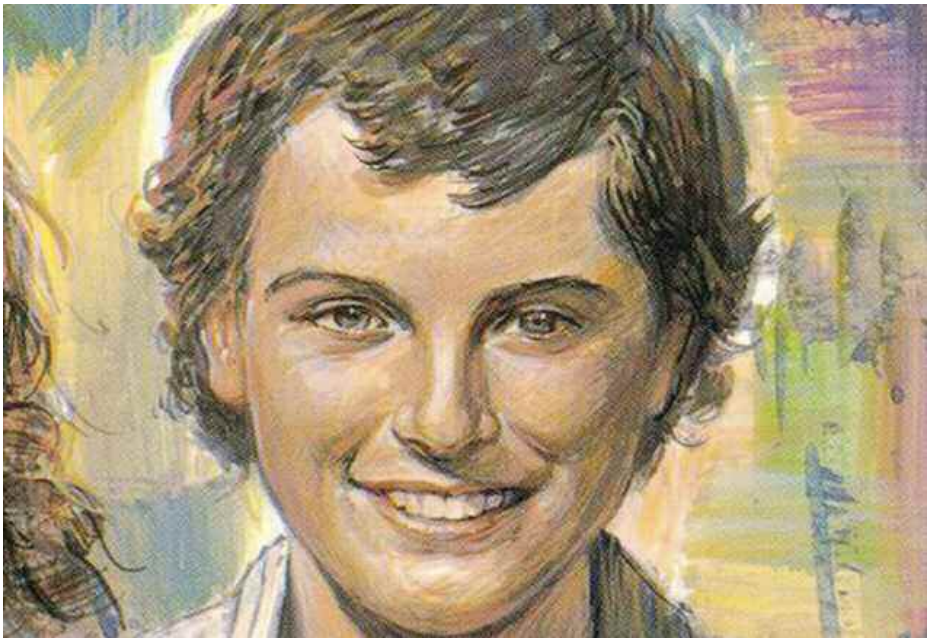
Si pensa che per tendere alla santità bisogna compiere gesti eccezionali, ma non è vero! Almeno, questa non è la regola per tutti. Il titolo e l'hashtag, ***#lidovesei,*** ci ricordano che per diventare santi non è necessario stupire con "effetti speciali", ma fare *con amore le cose ordinarie di tutti i giorni*, tra i banchi di scuola o sul campetto di calcio, a tavola o in giardino, dietro una scrivania o al negozio. La santità, infatti, è la perfezione dell'amore. Chi vuole diventare santo ripete con San Paolo: "*non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me*" (Gal. 2,20). Il cristiano manifesta questa volontà sia quando si accosta all'Eucaristia, sia quando compie gesti quotidiani e ordinari nella carità; ma la manifesta anche quando non riesce a fare tutto ciò e pecca, ma ha intenzione di rialzarsi sempre e ricominciare.

LA SANTITÀ È GIOIOSA

Un altro pregiudizio è quello di immaginare i santi come persone serie e noiose. Nulla di più falso! I santi sono stati tutti molto *allegri*. Evidentemente, non parliamo dell'allegria superficiale che scaturisce da una battuta scherzosa, ma di quella che nasce nel cuore di chi fa il bene senza secondi fini; di chi è leale, onesto e sincero con gli altri; di chi cerca la riconciliazione e la pace dopo un conflitto. Chi vuole diventare santo è sorridente e amabile, nonostante le contrarietà e le incomprensioni. È questa la gioia che don Bosco ha trasmesso ai suoi allievi, tanto da far esclamare a Domenico Savio che "*la santità consiste nello stare sempre allegri*".

CONSAPEVOLI DI ESSERE AMATI DA DIO

Chi vuole diventare santo è convinto di essere prezioso agli occhi di Dio e per questo *non si turba mai*. Gesù stesso ci invita a rallegrarci, perché i "*nostri nomi sono scritti nei cieli*". Siamo amati dal Papà Celeste, e questo ci porta a non disperare mai, ma a lottare e sperare sempre. In passato circolavano delle diapositive su don Bosco dal titolo "*navigò in un mare di guai*". È proprio vero. Il nostro fondatore ha dovuto affrontare difficoltà di ogni genere: resta orfano di padre a 2 anni, fa



l'emigrante a 12 anni, lavora come sarto e barista per mantenersi negli studi, subisce minacce, attentati e incomprensioni anche da parte degli ecclesiastici, incontra difficoltà economiche a cui ha dovuto far fronte per tutta la vita. Ciononostante non si è mai lamentato, perché confidava sempre nell'aiuto della Provvidenza divina che non l'avrebbe mai abbandonato.

LA SANTITÀ È UN DONO DI DIO

La santità non è raggiungibile solo con uno sforzo umano, così come in modo superbo presumevano i farisei al tempo di Gesù o gli gnostici, secondo i quali la salvezza dipende da una forma di conoscenza superiore e illuminata, frutto del proprio impegno nella ricerca della Verità. La santità, invece, è un dono di Dio, a cui l'uomo collabora: *"Voi infatti siete stati salvati per grazia, mediante la fede,* - ci ricorda S. Paolo - *e ciò non viene da voi, è il dono di Dio, non per opere, perché nessuno si glori." (Efesini 2:8-10)*



IL SANTO È BELLO

Noi siamo attratti dalle persone belle. Ci affascinano e ci piace stare con loro, le cerchiamo e la loro presenza ci rallegra. La persona bella non è solo quella con "belle forme", perché queste scompaiono nel tempo. Invece, la bellezza che non sfiorisce mai si chiama bontà. Chi vuol essere bello, deve diventare buono e chi è buono diventa santo. In altre parole, il santo è una persona bella: *"somma bellezza è somma santità"*, così scrive F. Holderlin, il poeta tedesco tra i più grandi della letteratura mondiale. Il santo è bello perché attinge energia buona alla sorgente del Bene che è Dio, la Bellezza e la Bontà al sommo grado.

LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO

In un mondo dominato dai poteri forti della finanza, abbiamo ancora più bisogno della bellezza dei santi. Il neoliberismo aggressivo, che sfugge al controllo della politica e dell'etica, riduce l'uomo alla sola dimensione economica, fa aumentare il divario tra i pochi ricchi e una moltitudine di poveri e non permette uno sviluppo sostenibile per la salvaguardia del pianeta. Dal canto suo, la tecnica, insieme ai grandi vantaggi, pone dei seri interrogativi dal punto di vista etico, perché non è limitata da nessun imperativo morale. Essa è l'incarnazione del super-uomo di Nietzsche, così come Heidegger ha argutamente sottolineato: è l'attuazione della dionisiaca volontà di potenza che non riconosce nessun essere oltre sé stessa e non vuole altro che il proprio auto-potenziamento. Questo mondo oggi, così come sostenevano Maritain e Bergson quasi cento anni fa, ha gran bisogno di un supplemento di "anima", ha bisogno dei mistici. La bellezza dei santi, in 2000 anni, ha favorito la costruzione di scuole, università, ospedali, centri caritativi e di accoglienza; ha difeso i valori e i diritti che sono alla base della nostra civiltà. Sarà questa bellezza che aiuterà l'uomo a fronteggiare lo strapotere della tecnica e a liberarsi dalla dittatura della finanza; lo farà per mezzo dell'amore, testimoniato dai mistici che camminano con noi oggi per le strade del mondo. Il santo, infatti, ci fa vedere nel prossimo non un utilitaristico guadagno, ma un fratello da accogliere e amare. Questo è ciò che intendeva dire Dostoevskij quando scriveva: *"non sarà l'economia che risolverà i problemi dell'uomo, ma la bellezza"*. Il santo ci aiuterà a capire che il bene non coincide con "ciò che tecnicamente funziona", ma con il primato della persona e della sua dignità; una persona che, come ci ricorda Kant, va trattata sempre come "fine" e mai come "mezzo".

MARIA CI RIVELA CHE LA SANTITÀ È BELLEZZA

L'icona scelta per la proposta formativa di quest'anno è dedicata a Maria, che è la bellezza di Dio diventata donna! Il Signore è la Bellezza perché è Amore e Lei ha permesso all'Altissimo di incontrare la nostra umanità, perché è bella! Dio è diventato uomo, perché in Maria

c'è una scintilla della bellezza divina; un raggio di paradiso che è riposto certamente nel cuore di tutti, ma che nella mamma celeste splende più luminoso. Nel vangelo si parla poco di lei, ma gli accenni sono sufficienti per capire che è piena di grazia, così come la saluta l'angelo. Lo sottolinea pure Elisabetta, quando la chiama beata e benedetta tra le donne. È bella perché ha Dio nel cuore! Una bellezza che si diffonde per la Palestina, da quando parte in tutta fretta per aiutare un'anziana cugina a quando interviene a Cana per togliere dall'imbarazzo due sposi sprovveduti; da quando segue suo Figlio fin sotto la croce a quando riceve lo Spirito nel giorno di Pentecoste! Il suo fascino splende ancora oggi in paradiso, dove continua a prendersi cura di noi suoi figli, prevenendo ogni nostra richiesta.

GIOVANI FELICI NEL TEMPO E NELL'ETERNITÀ

Don Bosco, nella lettera da Roma del 10 maggio 1884, scriveva ai suoi giovani: *«Uno solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità»*. Nessuna filosofia è in grado di proporre questa "felicità eterna". Dio sì. Se non raggiungiamo la santità saremmo simili a quegli atleti che corrono e si allenano, ma non tagliano mai il traguardo. Tutto ciò che don Bosco ha detto o fatto era finalizzato unicamente a seminare nei suoi ragazzi il forte desiderio di diventare santi.

SE, INSIEME, GUARDIAMO IL CIELO, CI SPUNTERANNO LE ALI

"*Se si guardasse sempre il cielo* – scrive Flaubert – *finiremmo per avere le ali*". Dio *«ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente»* (*GE*, 1). Non è una meta che si raggiunge in un istante, ma un cammino graduale e progressivo che interpella la libertà e l'impegno personale; è un cammino che non si fa da soli, ma insieme: genitori e figli, giovani e adulti, consacrati e laici, Exallievi, devoti dell'ADMA, Cooperatori…

Sintesi delle 4 tappe

PRIMA TAPPA *(ottobre-dicembre)*
Essere dei contemplativi in azione, sviluppando nella nostra vita i frutti dello Spirito Santo

Il cammino di santità non è possibile senza coltivare una profondità di vita, senza una fede autentica e senza la preghiera come espressione di intimità col Signore. Papa Francesco afferma: *«Non credo nella santità senza preghiera»* (GE 147). Alla scuola di don Bosco abbiamo anche imparato che la preghiera non è separata dall'azione. Chi vive in intimità col Signore rifiuta il male e segue la vita buona tracciata nel Vangelo con la pratica gioiosa e costante delle virtù: amore, carità, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé… *«La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia»* (GE, 34).

SECONDA TAPPA *(gennaio-febbraio)*
Testimoniare la comunione fraterna, diventando santi insieme nell'ordinario quotidiano

Dove c'è un santo, ne troviamo sempre molti altri. Non è possibile essere santi da soli e Dio non ci salva da soli. La santità non è elitaria ed eroica, ma si nutre di relazioni, di confidenza e di comunione. Non c'è santità cristiana dove non c'è comunione con gli altri, dove non si cerca il volto dell'altro, dove si dimentica la fraternità e la tenerezza. Il luogo dove sperimentiamo la gioia di vivere alla luce di Dio è l'ordinario quotidiano. Don Bosco ci ha insegnato che per essere santi dobbiamo fare bene il nostro dovere. Questa è la proposta di santità della vita quotidiana: vivere con semplicità e nella gioia, compiendo il proprio dovere con amore e per amore del Signore.

TERZA TAPPA *(marzo-aprile)*
Vivere le Beatitudini nel quotidiano

Le Beatitudini *«sono come la carta d'identità del cristiano»* (GE, 63), sono un cammino di santità. In un mondo dove si litiga facilmente, le Beatitudini ci propongono di essere poveri di cuore, miti e umili. In un mondo in cui prevale la prepotenza, la corruzione e l'abuso di potere, ci viene proposto di avere compassione, di sentire nella nostra carne le sofferenze e i dolori degli altri. Le beatitudini ci chiedono di avere fame e sete della giustizia; ci inducono ad agire con misericordia, aiutando e perdonando gli altri; ci spingono a mantenere un cuore puro e libero da tutto ciò che compromette l'amore verso Dio e verso il prossimo. Gesù ci propone di seminare pace, giustizia e di costruire ponti tra le persone. Ci chiede anche di accettare le persecuzioni e le incomprensioni sofferte a causa della nostra coerenza e fedeltà al suo vangelo.

QUARTA TAPPA *(maggio giugno)*
Ognuno diventa santo a modo suo, attraverso i piccoli gesti

Non si diventa santi allo stesso modo, perché il cammino di santità non è unico per tutti. Si percorre un cammino nella propria condizione di uomo e di donna, compiendo piccoli gesti, nella semplicità della vita quotidiana. In questo senso la tenerezza femminile, la finezza dei piccoli dettagli e dei gesti sono un magnifico esempio per tutti. Per questa ragione papa Francesco dice: «Voglio sottolineare che anche il "genio femminile" si manifesta in stili femminili di santità, indispensabili per riflettere la santità di Dio in questo mondo e […] mi preme ricordare tante donne sconosciute o dimenticate le quali, ciascuna a modo suo, hanno sostenuto e trasformato famiglie e comunità con la forza della loro testimonianza» (GE, 12).

Gli schemi per la formazione delle singole tappe, predisposti di volta in volta, perverranno alle singole Unioni tramite le Presidenze ispettoriali o potranno essere richiesti direttamente alla segreteria (segreteria@exallievidonbosco.it).

Lettera del Presidente



Carissimi Exallieve
ed Exallievi di Don Bosco,

nella ridda di notizie allarmanti sul futuro del pianeta e dell'economia è da registrare anche qualche lodevole iniziativa di cui, però, l'eco non viene fatta risuonare con la medesima intensità. Buone notizie che non trovano spazio per l'avida scelta di dar peso solo a *news* che colpiscano immediatamente l'ascoltatore/lettore, magari ricorrendo a parole e immagini violente, e lo lascino stordito e incapace di reagire col filtro del proprio pensiero.

Oggi la forbice tra ricchi e poveri nel mondo si allarga grazie a un modello economico dominante di capitalismo che tende solo al profitto ad ogni costo, ma anche a causa di politiche fiscali né eque né solidali. Riferisce l'Oxfam: "26 super miliardari (contro i 43 del 2017) possiedono oggi la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale". E l'Italia non sfigura in questa classifica: oggi il 5% più ricco possiede la medesima quantità di ricchezza del 90% più povero.

In questo scenario sconfortante, però, la lodevole iniziativa.

Un recente manifesto pubblicato dalla *Business Roundtable*, organizzazione di oltre 180 aziende statunitensi, che contano circa dieci milioni di dipendenti, sostiene che, accanto al profitto, occorre considerare la ricaduta sull'ambiente, il rispetto dei consumatori e le condizioni offerte ai lavoratori. Questi fattori finalmente riconsiderati non sono antitetici al profitto, ma, anzi, sono gli unici che garantiscono un valore a lungo termine dell'impresa. Tra l'altro nel manifesto si afferma che occorre "investire sulla forza lavoro, sostenere le comunità locali e offrire ai lavoratori formazione e istruzione affinché possano sviluppare nuove competenze per un mondo in rapido cambiamento". Se fate mente locale, ritroverete i contenuti del primo contratto di *apprendizzaggio* predisposto da Don Bosco nel lontano 1852.

C'è fortunatamente anche una risposta del nostro Paese a questa spinta: in Italia nel 2012 Confindustria promuove la Carta dei principi sulla sostenibilità ambientale e istituisce il comitato tecnico in merito. Nel 2016, ancora l'Italia, prima in Europa, con la legge di stabilità introduce la "nuova disciplina delle società benefit" che mette finalmente nero su bianco come profitto e benefici ambientali e sociali possano e debbano coesistere.

La proposta di progetti innovativi per un mondo più equo viene anche dal mondo cattolico che sta preparando l'incontro internazionale *The Economy of Francesco*, ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020. Evento incentrato sulle proposte di Papa Francesco per una nuova economia di condivisione e con la finalità di "stringere con i giovani, al di là delle differenze di credo e di nazionalità, un patto per cambiare l'attuale economia e dare un'anima a quella di domani perché sia più giusta, sostenibile e con un nuovo protagonismo di chi oggi è escluso".



Segni positivi, non molto pubblicizzati, ma positivi e confortanti. C'è sempre speranza: è proprio vero che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi.

L'appello alla santità di Papa Francesco nella *Gaudete et Exsultate*, tradotto nel linguaggio salesiano dal Rettor Maggiore nelle ultime strenne, ci chiama ad una santità da incarnare nel contesto attuale. Da figli di Don Bosco, dobbiamo avere fiducia nel futuro ma non attendere che altri lo costruiscano per noi e ce lo servano su piatti d'argento come unica portata del menù. Per tal motivo siamo chiamati a partecipare attivamente alla vita pubblica, rifuggendo dal chiuderci nei nostri castelli più o meno dorati. Siamo chiamati a provocare e diffondere le buone notizie, resistendo al richiamo di un comodo conformismo. Siamo chiamati a contagiare gli altri con la nostra allegria, la nostra fiducia ma, soprattutto, il nostro operare da "buoni cristiani e onesti cittadini".

Giovanni Costanza



G.Ex. 2.0 L'avvenutra continua!

La Consulta nazionale G.Ex. a Bari

«Non indugiate nell'occuparvi dei giovani, altrimenti loro non indugeranno ad occuparsi di voi!» Le parole di Don Bosco, pronunciate a Parigi nel 1883 durante un suo viaggio, sono ancora attuali perché se ci pensiamo la società odierna non è molto differente da quella del XIX secolo. Oggi come allora, percepiamo e viviamo il cambiamento. Per quanto rappresenti un passo verso la modernità, per i nostri giovani è sinonimo di insicurezza e di turbamento interiore soprattutto per coloro che sono più fragili. In un mondo come questo diventa difficile avere sani principi e vivere in modo da rispettarli. In tale contesto le associazioni rivestono un ruolo importante in ogni campo dell'attività sociale, promuovendo la cittadinanza attiva. E noi, figli di Don Bosco, che riteniamo fondamentale il suo insegnamento non possiamo tirarci indietro, non possiamo restare fermi ed aspettare che il tempo scorri. Abbiamo il diritto ma soprattutto il dovere di vivere dando il nostro contributo alla società. Ecco perché si è deciso di continuare a scommettere sui giovani, la nostra risorsa più importante, il nostro presente ed il nostro futuro. Ogni giovane, ha il diritto di essere accolto e guidato all'interno della vita associativa, avendo ben chiari la *vision* e la *mission* di quest'ultima.
Partendo proprio da questo, a Bari c'è stata una formazione rivolta essenzialmente al tema dell'associazionismo. I due Exallievi esperti di associazioni, Laurino Rubino e Gianrolando Scaringi, hanno illustrato le dinamiche che sono alla base di un'associazione, facendo un chiaro riferimento al senso di appartenenza che ognuno debba avere per essere parte attiva all'interno di essa. Questo, però, è stato solo uno



ALESSANDRO PENSABENE
Giovane Exallievo dell'Unione di Palermo Ranchibile

La formazione ricevuta, le testimonianze dei relatori e il momento di confronto incentrato sulle attività svolte negli ultimi anni hanno fornito spunti di riflessione ad ognuno dei partecipanti alla Consulta nazionale G.Ex. Infatti, a conclusione dei lavori è emersa la necessità di formarsi per essere dei giovani leader, consapevoli delle proprie capacità, dei punti di riferimento nelle proprie realtà locali. Ma non solo questo … è emersa la consapevolezza del confronto costante, attraverso le chiamate su Hangouts, così da abbattere le distanze e favorire l'organizzazione degli eventi. Non sono mancati, inoltre, i momenti di fraternità e condivisione in pieno stile salesiano. Ed è proprio in questi momenti che ci si confronta, si condividono idee, progetti, dubbi, problemi e ci si riscopre tutti fratelli guidati dall'amore e dall'esempio di Don Bosco. E come lui, si sogna in grande!

sprone per coloro che hanno partecipato alla Consulta. Partendo dalle "basi", grazie agli interventi di Matteo Lai (vicepresidente giovane emerito), del presidente Costanza e di chi scrive, si è fatto poi un *refresh* delle attività svolte con i giovani e per i giovani negli ultimi anni, individuando i punti di forza e quelli di debolezza di ognuna. Ultima, ma non meno importante è stata l'illustrazione del progetto *Mentor Power*, al quale la Federazione italiana ha partecipato come partner di quella maltese, tenuta dai G.Ex che in prima persona hanno partecipato all'incontro dello scorso marzo a Malta.
Non sono mancati i momenti di gioia e condivisione, vissuti grazie ad esercizi di *Team Working* e di convivialità, che hanno "rotto il ghiaccio" favorendo il confronto e la collaborazione tra i partecipanti. Prima della conclusione dei lavori, sono stati assegnati i "compiti per casa" sia individuali che quelli di gruppo stimolando i ragazzi all'impegno e alla collaborazione. Quella di quest'anno è stata la consulta della fiducia, della speranza e dell'alleanza. Infondo, Don Bosco affermava che: "L'educazione è cosa di cuore", ed educare è volere il bene dei giovani e noi, figli di Don Bosco, non possiamo che lavorare con i giovani per il bene dei giovani! ■



IGLI DORACI

Giovane Exallievo dell'Unione di Milano S. Ambrogio

Per me è stato un immenso piacere poter partecipare alla consulta nazionale di Bari. Per la prima volta nella mia vita mi sono trovato dall'altra sponda dell'Adriatico, e quasi intravedevo in lontananza le montagne della mia terra (*Igli è nato in Albania ndr*). Non posso negare sia stata una sensazione bellissima, vissuta in amicizia e gioia con altri Exallievi.
Siamo stati accolti con grande spirito di fratellanza dalla casa Salesiana del Redentore di Bari, casa situata nel quartiere Libertà, quartiere popolare, che nasce a pochi centinaia di metri dal centro della città e nel quale è nata e si è evoluta la comunità salesiana. Le mattine erano dedicate alle attività, volte alla formazione sulla vita associazionistica, mentre i pomeriggi sono stati dedicati ad attività ricreative favorendo così i momenti di confronto e crescita tra ognuno dei partecipanti. C'è stato il giusto equilibrio tra attività di gruppo e momenti ricreativi rispecchiando in pieno lo spirito salesiano della gioia ma anche della serietà.
Analizzando i punti di forza e quelli di debolezza della nostra Associazione abbiamo riflettuto ed esposto le varie proposte, per organizzare il lavoro dei prossimi anni favorendo una crescita costante. Il lavoro, fatto di momenti di ascolto e di dibattito, è stato svolto con la massima collaborazione rispettando la sinergia creatasi tra di noi. Quella della consulta, è un'esperienza che ti segna ed insegna. Lo spirito salesiano ci ha accompagnato per tutto il tempo.
Mi auguro di cuore che la partecipazione alla nostra Associazione diventi sempre più attiva e aderita da tutti noi G.Ex., uniti nella fede e nel Don Bosco.



CONSULTA EUROPEA GEX

MONACO DI BAVIERA, 23-25 AGOSTO

Il penultimo weekend di agosto si è tenuta a Monaco di Baviera la Consulta europea G.Ex., pensata e realizzata per favorire il dialogo, il confronto e la conseguente programmazione degli eventi G.Ex. dei prossimi anni. Nella prima fase si è focalizzata l'attenzione su cambiamenti, opportunità e sogni dei nostri giovani, mentre nella seconda parte si è cercato di capire quale fosse la strada migliore da intraprendere. I partecipanti alla consulta hanno anche avuto la possibilità di incontrare un gruppo di Siriani, Exallievi ed Exallieve di Aleppo e Damasco, costretti a lasciare la propria terra per scappare dalla guerra. Dopo aver partecipato alla messa in arabo, presieduta da Don Munir, alcuni di loro hanno raccontato le loro storie emozionando tutti i presenti. L'emozione era chiaramente percepibile sul volto di tutti. Nessuno di loro, nonostante quello che abbiano vissuto, ha perso la speranza di andare avanti e credere nel proprio futuro. Quella di Monaco è stata un'esperienza fuori dal comune, un interessante confronto tra gruppi eterogenei che hanno in comune l'amore per la vita e l'amore per Don Bosco! **Nicoletta Iuliano**



UNIONE DI CIVITANOVA MARCHE

SAN MARONE CON GLI EXALLIEVI/E: RICORDI E IMPEGNI

In occasione del 23° Convegno Exallievi/e di Don Bosco della Parrocchia dei Salesiani, due momenti significativi dell'incontro di quest'anno: l'intitolazione della sala riunioni a don Franco Luchetta, scomparso il 5 novembre dello scorso anno all'età di 91 anni, nato ad Amelia (TR) il 20-3-1927, che ha trascorso l'ultimo straordinario periodo sacerdotale proprio nella nostra città, e un interessante incontro con il sacerdote-giornalista Giancarlo Manieri. I partecipanti, una cinquanta di Exallievi della locale Unione, sono stati accolti con fraterna amicizia dal parroco, don Waldermar Niedziolka, dal delegato salesiano, don Giuseppe Bogatto, dal presidente e segretario degli Exallievi, rispettivamente Olindo Iualè e Gianfranco Palmieri. Don Manieri ha iniziato la sua attenta riflessione sull'oggi virtuale, sottolineando di "aver lasciato un pezzo di cuore a Civitanova – ha detto testualmente e alludendo all'invito di partecipazione pervenuto dagli Exallievi, ha aggiunto che – l'essere pensati è come rinascere". Tante le sue raccomandazioni come quella, sulle attività da svolgere e cioè che "bisogna imparare a camminare e non a correre" e a "compiere piccoli gesti entro ampi orizzonti, ampi perché l'orizzonte al quale dobbiamo riferirci è la fede". Don Manieri, che come ex direttore del BS e pastore di una delle più grandi parrocchie della Capitale, gode di un certo prestigio in seno alla Congregazione Salesiana, ha fatto cenno a un suo scritto inviato al Regolatore del prossimo Capitolo Generale nel quale ha approfondito l'aspetto e l'importanza del "carisma di religiosi educatori, in un momento – ha accennato riferendosi al mondo giovanile – in cui il cortile più affollato è quello virtuale". Ha quindi cercato di proporre delle soluzioni possibili come la creazione di "educatori virtuali" e che in definitiva "bisogna saper inventare, non rinunciando ai valori". L'incontro si è concluso con la Messa nella nuova chiesa dedicata a Santa Maria Ausiliatrice.

Vittorio De Seriis



UNIONE DI CATANIA SALETTE

16° CONVEGNO ANNUALE



Si è svolto presso la Casa salesiana San Giovanni Bosco di via della Salette, il sedicesimo convegno annuale dell'Unione Exallievi Don Bosco, presieduta da Salvatore Caliò. Il tema di quest'anno è stato focalizzato sul ruolo degli "Exallievi nella Famiglia Salesiana, nella Chiesa…" a cura di don Marcello Mazzeo, direttore della Casa, "…e nel Sociale" a cura del dott. Domenico Ciancio Sanfilippo, presidente della Fondazione Domenico Sanfilippo Editore ed Exallievo dell'Unione della Salette. Hanno portato il saluto ai convegnisti in rappresentanza della Presidenza nazionale, Valerio Martorana, direttore della rivista Voci Fraterne, e in rappresentanza della federazione sicula, Giuseppe Puglisi, vicepresidente ispettoriale.
Il presidente Caliò ha voluto ringraziare, in apertura dei lavori, don Rodolfo Di Mauro, 101 anni, decano dei delegati degli Exallievi d'Italia, ricordandone la guida lungimirante e la costante testimonianza e saggezza a servizio degli Exallievi e della Onlus "Periferie Vive".
"Siamo convinti sostenitori – ha affermato il presidente Caliò – del principio che da soli è difficile raggiungere delle mete operative, riteniamo quindi importante cercare di lavorare in sinergia con associazioni, enti e privati che condividono le nostre finalità".
"Siamo frutto di 11 apostoli e dobbiamo essere pronti a prendere il volo. Ognuno di noi è chiamato a dare il suo contributo – ha affermato don Marcello Mazzeo, direttore dell'Opera – l'Exallievo deve partecipare alla missione salesiana con responsabilità e fattiva collaborazione poiché ha una missione: testimoniare la vita cristiana, tutelare i più deboli e servire gli altri".
"Un libro rappresenta una piccola pietra – ha sottolineato il dott. Domenico Ciancio Sanfilippo – da cui ripartire, dopo un cataclisma. Siamo qua perché ci crediamo; la metropolitana potrebbe rendere centrale questo quartiere con le due stazioni che già vi gravitano. Il mio spirito è il vostro, operiamo quotidianamente con piccole e semplici azioni in modo da dare risposte immediate a chi ha bisogno".
Il convegno si è concluso con la tradizionale foto di gruppo nel cortile salesiano e l'agape fraterna presso la colonia Don Bosco, dove don Rodolfo Di Mauro, in diretta facebook con il suo cellulare, ha reso partecipi i suoi amici del suo compleanno ed ha esclamato, tra lo stupore dei presenti: "La vecchiaia inizia a farsi sentire!".

UNIONE DI ROMA SANTA MARIA DELLA SPERANZA

MASS MEDIA E NUOVI MEDIA



Nell'incontro annuale si è parlato di come navigare nel mare della società dell'informazione, non fatta più solo di comunicazioni tra persona e persona, ma di messaggi virtuali il cui linguaggio di lettura va compreso e gestito. E' il mondo dei Mass media e dei Nuovi media, il mondo che va dalla televisione ai social, un mondo che ci coinvolge per qualche ora al giorno.
Molto interessante l'intervista di Don Carlo Nanni, già rettore dell'Università Salesiana e attualmente delegato degli Exallievi, a Gabriele Cipollitti, regista conosciuto per le importanti trasmissioni televisive: dai Dinosauri del 1993, al viaggio nel Cosmo del 1998, a Superquark, Ulisse, Stanotte a…, alla recente serie delle Meraviglie. Tra gli aspetti del successo di Gabriele, la capacità di divulgazione, la bellezza delle immagini e l'efficienza delle tecnologie utilizzate. Ma soprattutto, l'Amore messo nel lavoro, che ricorda l'Amorevolezza del metodo preventivo di Don Bosco, acquisita all'Oratorio: luogo di vita di gruppo, comunicazione, dialogo, in cui si impara tra l'altro a parlare in pubblico senza problemi. In lui si ritrova una grande capacità di comunicazione e di coordinamento, oltre che di onestà intellettuale, aspetti plasmati dalle attività sociali praticate fin da giovane. La sua cortese pignoleria sul lavoro, accompagnata dagli insegnamenti di Piero e Alberto Angela, ha portato a prodotti televisivi di forma e contenuto elevati, rappresentazioni multicanali con audio, video, musica, testi.
Sono emerse varie osservazioni dal pubblico: l'importanza della educazione del discernimento televisivo, e sui social, sia in famiglia da parte dei padri, che nella scuola da parte dei professori.
Speriamo che questo breve racconto professionale possa contribuire alle migliori scelte, che gli Exallievi augurano ai giovani di oggi. Gabriele non si è dilungato su quanto studio e quanto impegno è stato necessario, perché quando c'è passione non si conta il tempo. Forse è un altro elemento della riuscita: scegliere un argomento che appassiona!

Domenico Natale

UNIONE DI CORIGLIANO D'OTRANTO

TESTIMONI DEGLI INSEGNAMENTI DI DON BOSCO



Il 19 maggio gli Exallievi/e di Don Bosco di Corigliano d'Otranto, hanno celebrato il convegno annuale dal titolo "Testimoni degli insegnamenti di Don Bosco".

Momento centrale, la relazione di Don Luciano Scarpina, Parroco di Racale e Assistente Diocesano per l'università Cattolica, già Assistente Ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma e alla Segreteria di Stato, "Il laico cattolico adulto nella realtà ecclesiale del terzio millennio". Saluti di benvenuto del presidente Angelo Fontanarosa, della coordinatrice dell'Opera Giovanna Coccioli e formazione del delegato Don Gianni Garzia. Don Tobia Carotenuto, Delegato per la Famiglia Salesiana IME è intervenuto sul tema "Nel laicato cattolico, l'opzione per gli Exallievi/e di Don Bosco" e al termine, Angelo Fontanarosa gli ha chiesto se i salesiani hanno intenzione di "sbarazzarsi" degli Exallievi. La risposta è stata un "no" secco, ma sarà il tempo a dire l'ultima parola. Significativo l'intervento della direttrice delle FMA Suor Rosetta Labate. Presenti la presidente di Azione Cattolica Gina Fiore e altre associate, i Cooperatori, le Exallieve FMA e gli ospiti della Comunità Albanova, accompagnati da Chiara De Matteis, segno di una fratellanza che va oltre i confini della Famiglia Salesiana. Gli Exallievi hanno voluto ricordare tre passaggi importanti della lettera di Don Egidio Viganò ai Salesiani "Gli Exallievi di Don Bosco" ma in modo particolare questo: «Una cosa più di ogni altra vi raccomando, o miei cari figlioli…: dovunque vi troviate, mostratevi sempre buoni cristiani e uomini probi… Molti di voi hanno già famiglia. Ebbene, quella educazione che voi avete ricevuta nell'Oratorio da Don Bosco, partecipatela ai vostri cari».

FEDERAZIONE ISPETTORIALE LAZIALE

FESTA DELL'EXALLIEVO DEL LAZIO

Il 9 giugno u.s., in occasione del 70° anniversario della fondazione del BORGO RAGAZZI DON BOSCO, la Federazione Ispettoriale degli Exallievi/e del Lazio ha organizzato la festa annuale nella struttura salesiana di Via Prenestina 468, Roma. La giornata è iniziata con una ricca colazione a base di cornetti e crostate con bibite e caffè caldo preparata dagli amici Exallievi del Borgo Don Bosco. A seguire tutti gli Exallievi hanno assistito alla Santa Messa di Pentecoste celebrata dall'Ispettore dell'Italia Centrale, don Stefano Aspettati, insieme ai delegati presenti, don Antonio Sperduti, don Juan Olivares, don Giorgio Zevini e don Roberto Barone. Ha partecipato anche il segretario del Rettor Maggiore, don Horacio Lopez. La celebrazione si è svolta in un bel clima di festa ed è stata animata con i canti eseguiti dal gruppo giovani del Borgo. Dopo la Santa Messa tutti in sala riunioni con gli interventi previsti dal programma. Ad iniziare don Stefano Aspettati che ha rappresentato brevemente la situazione attuale dell'Ispettoria, illustrando alcuni dati riguardo il numero dei sacerdoti ed anche il tipo di strutture presenti nel territorio, molto diverse da una Regione all'altra, anche per le diverse normative regionali esistenti. È seguito il saluto del segretario del Rettor Maggiore, don Horacio Lopez, e del nostro delegato ispettoriale, don Antonio Sperduti. Ha concluso il Presidente della Federazione ispettoriale Laziale, Iliomaria Gentili. Prima di pranzo il Direttore del Borgo, don Daniele Merlini, ha ringraziato la Federazione ispettoriale per aver scelto questo istituto per la festa annuale e ha salutato i presenti intervenuti numerosi.In conclusione sono stati consegnati dalla Federazione alcuni attestati ai Delegati e ai Presidenti delle Unioni oltre ad alcuni amici segnalati per il loro particolare impegno. La festa è terminata con il ricco pranzo che ha soddisfatto tutti i partecipanti e la tradizionale foto di gruppo.



FEDERAZIONE ISPETTORIALE TRIVENETA

UN ANNO DI INCONTRI FRUTTUOSI



Il primo importante avvenimento del 2019 è stato l'incontro del RM con la FS del 17 marzo all'Istituto S. Benedetto di Padova. Il RM ha sottolineato la crescita in identità dei 32 gruppi della famiglia salesiana, la Famiglia più numerosa nella Chiesa: ciò la investe di una grande responsabilità, non per sé stessa ma per il servizio alla Chiesa, per essere capaci di aprire le porte delle nostre istituzioni a chi ha necessità materiali o bisogno di ascolto. La cosa più preziosa che possiamo offrire si chiama comunione, l'aiuto concreto si può dare come frutto maturo di questa comunione. Dobbiamo crescere, anzitutto nell' identità vocazionale: come Cooperatori, vivendo la propria vita cristiana e salesiana nel mondo, e se possibile nel servire gli altri e soprattutto i ragazzi e i giovani; come Exallievi, fare un passo in avanti forte e coraggioso nell'essere portatori dei valori ricevuti perché "siete il frutto più bello di tutta la pedagogia salesiana nel mondo" incarnata nelle persone. Crescere infine nella voglia di dire ciò che siamo, di offrire ciò che abbiamo, un "vieni e vedi" fatto di invito personale, di amicizia. Va sottolineato il costante impegno delle Unioni venete per progetti a favore delle missioni salesiane, e le varie attività per doposcuola, borse di studio, aiuto ai più svantaggiati, ai disabili. Gli Exallievi del Trivento si sono poi ritrovati ancora una volta in occasione della Festa del Sì, il 4 maggio presso la Grotta di Lourdes del Santuario di Chiampo (VI) dove hanno rinnovato il loro Sì e l'impegno nell'associazione sull'esempio di Maria. Partecipazione numerosa, tema "La santità in stile salesiano", con S. Messa e pranzo. Ultimo appuntamento dell'anno sono state le Vacanze don Bosco, una settimana di relax, preghiera e formazione a Vigo di Fassa (TN) dal 30 giugno al 6 luglio, per Exallievi e simpatizzanti sul tema: "Dal Sinodo sui giovani, una Chiesa sinodale".



UNIONE DI VIBO VALENTIA

CONVEGNO ANNUALE

Si è tenuto a Tropea, nell'incantevole scenario del TUI Sensimar Resort di Baia di Riaci, il Convegno annuale degli Exallievi di Don Bosco dell'Unione di Vibo Valentia. Dopo il saluto della Presidente, Carmela Genco, e di Vito Cesareo per la Federazione ispettoriale calabra, è stata celebrata la S. Messa, presieduta dal Delegato, don Pasquale Anastasio. È seguita la relazione dello stesso Delegato sulle Memorie di Don Bosco, splendida sintesi del carisma salesiano per i giovani che conserva ancora la sua straordinaria attualità. Don Pasquale ha poi ribadito: "Vogliamo che gli Exallievi siano testimoni della Chiesa in uscita voluta da Papa Francesco, incontrando i giovani e camminando con loro per capire bisogni e priorità che devono essere soddisfatti, alla luce anche dei documenti sinodali della nostra Diocesi di Mileto-Nicotera e Tropea. Siamo figli di Don Bosco e giustamente il nostro Presidente nazionale Giovanni Costanza ci ha richiama spesso un passaggio del Santo, che testualmente recita: Miei cari io vi amo con tutto il cuore e basta che siate giovani perché io vi ami assai". Interessante anche l'intervento di Michele Putrino che ha ricordato l'attaccamento ai salesiani della città di Vibo Valentia, con la dedica a Don Bosco del largo antistante l'opera giovanile di viale Affaccio e l'intitolazione della scuola elementare di piazza Municipio, dove sovrasta un bellissimo mosaico raffigurante il Santo. Poi tutti al momento conviviale nella gioia salesiana del raccontarsi gli episodi dell'esperienza oratoriana e brindisi finale al nuovo anno sociale per riprendere il cammino di fede e l'impegno sociale dell'Unione.

Raffaele Blandino – Addetto stampa Unione Vibo Valentia

FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI/E DI DON BOSCO

In occasione del centenario del proprio organo di stampa, la rivista "Voci Fraterne", la Federazione organizza un

Incontro Nazionale sul tema

LA BUONA STAMPA

Palazzo Montecitorio – *Roma, 8 novembre 2019 ore 10*

Saluto di benvenuto e introduzione

Giovanni Costanza, presidente Federazione Italiana Exallievi Don Bosco

Prossimità e dialogo: la comunicazione secondo Papa Francesco

Andrea Tornielli, direttore editoriale Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede

Tavola rotonda

Significato, attualità e futuro della "buona stampa"

partecipano **Vania De Luca**, presidente Unione Cattolica Stampa Italiana

Vincenzo Morgante, direttore TV2000

Andrea Tornielli

Carlo Verna, presidente Consiglio nazionale Ordine Giornalisti

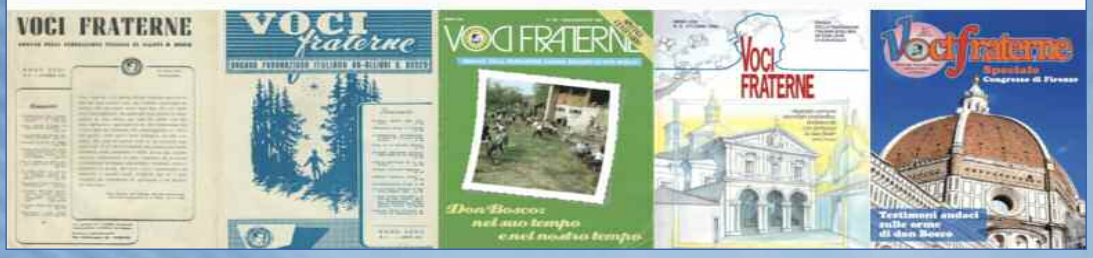
Conclusioni

don Bruno Ferrero sdb, direttore "Bollettino Salesiano"

L'incontro sarà condotto e moderato da

Valerio Domenico Martorana, direttore rivista "Voci Fraterne"

Info: segreteria@exallievidonbosco.it +39 366 2045556 via Umbertide 11 – 00181 Roma



Dona per le iniziative di utilità sociale e i progetti di solidarietà degli Exallievi

Sia le persone fisiche che quelle giuridiche possono effettuare una

erogazione liberale

sul bollettino di conto corrente postale

59414474

riportando nella causale la dicitura "erogazione liberale" e il proprio codice fiscale o partita IVA

Cinque per mille

della propria imposta IRPEF.
Scrivi il codice fiscale dell'Associazione nella sezione "Scelta per la destinazione del cinque per mille dell'Irpef" nel riquadro "sostengo del volontariato ..." e firma

97347620581

Centro di Fraternità Exallievi di Don Bosco Alberto Marvelli APS

Voci fraterne

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

00181 ROMA - VIA UMBERTIDE 11

CELL 366.2045556

http://www.exallievidonbosco.it

POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE
DL 353/2003 (CONV.IN L. 27/2/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 1 MP-AT/C/RM

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A:
UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO

DESTINATARIO
- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO
- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO